

Raduno all'insegna di Hitler – Giorgio Salvetti

MILANO - Questa volta sono tanti. Centinaia. Decine di pulmini. E sono proprio brutti. Non è il caso di stare a lungo in zona per vedere che cosa combinano. I pochi venuti ad osservare hanno paura e se ne vanno quasi tutti. Giornalisti e fotografi sono tenuti a distanza di sicurezza «per proteggere la privacy dei partecipanti». Siamo a Rogoredo, in via Toffetti, periferia sud di Milano. Qui la Skinhouse milanese ha affittato un capannone di un privato e ha organizzato un raduno a base di musica nazi con gruppi venuti anche dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra. Già l'altro giorno arrivavano con le svastiche al collo alla Malpensa. E ieri si sono concentrati a Milano anche da tutta la Lombardia, soprattutto da Monza, Magenta e Varese, dove poco più di un mese fa un altro raduno era stato organizzato per celebrare il compleanno di Adolf Hitler. Varese, però, non è Milano, città medaglia d'oro della Resistenza dove i movimenti neofascisti e di estrema destra fino a ieri non avevano mai potuto trovare facilmente agibilità e spazi. Questa volta invece ci sono riusciti. Com'è potuto succedere? Solo all'ultimo momento il sindaco Giuliano Pisapia, risvegliato da un articolo di Repubblica - che ha preso spunto dalle segnalazioni dell'Osservatorio democratico sulle nuove destra - ha stigmatizzato l'evento. Ormai, però, era impossibile evitare che la sua città venisse sfregiata. E così il movimento antifascista è stato colto di sorpresa. Non c'è stato il tempo per organizzare neppure un presidio. Anche se non ci sono più le forze di un tempo. Ma questo è un altro problema. Emanuele Fiano del Pd domani presenterà un'interrogazione parlamentare a cose fatte. Fiano ieri si è anche rivolto al Viminale per chiedere in extremis di vietare il raduno: «Mi hanno fatto parlare con dei dirigenti della polizia, mi hanno detto che era stata richiesta un'autorizzazione per una manifestazione pubblica e che era stata negata, ma che in un luogo privato non è necessaria nessuna autorizzazione...». Anche Nichi Vendola via twitter ha chiesto di «non consentire uno strappo ai principi della legalità democratica». Troppo tardi. «Al momento non comporta un allarme di ordine pubblico», comunica la prefettura di Milano mentre i nazisti si stanno già radunando. La questura si limita a «monitorare la situazione». Anche perché per vietare a questo punto bisognerebbe usare la forza. E addio ordine pubblico. Meglio restare a guardare, anche se le forze dell'ordine, quando vogliono, e ricevono l'ordine, sanno bene come creare qualche problemino. E allora la musica ha inizio. Sul palco sono attesi gli americani Bully Boys e gli inglesi Brutal Attack. Ma anche i milanesi Corona Ferrea e Adl 122, i varesotti Garrota e i trentini Linea Ostile. Ad ascoltarli a quanto sembra sono venuti da mezza Europa - Svizzera, Francia, Inghilterra, Spagna, Germania, Slovacchia, Repubblica Ceca, Polonia, Romania, Russia, Norvegia, Grecia - forse c'è persino una delegazione del Ku Klux Klan. Un bel festino a base di slogan nazisti e white power contro neri ed ebrei. Non si tratta di militanti di Forza Nuova o della Fiamma tricolore. Questi sono nazisti veri. Basta farsi un giro in rete per scoprire la galassia nera a cui fanno riferimento. Con tanto di celebrazione del Terzo Reich, al grido di Blood&Honour, motto della gioventù hitleriana e organizzazione presente anche in Italia, magari allo stadio, come a Varese. Proprio il raduno nel varesotto sembrava aver scosso le coscienze. Era intervenuta anche la presidente della Camera Boldrini. E invece dopo un mese e mezzo eccoli di nuovo, e questa volta sulla scena ben più importante di Milano. Perché nessuno se n'è accorto per tempo e ha impedito che avvenisse? Il sindaco Pisapia: «Si ripropone l'inaccettabile presenza di una manifestazione di chiaro stampo neo-nazista, fatto questa volta maggiormente grave e inquietante data la sua annunciata dimensione internazionale. Milano non può accettare che si svolgano né ora né in futuro iniziative che attingano al repertorio dell'intolleranza razziale e politica». Poi ha aggiunto: «Le autorizzazioni o le azioni preventive sono per legge di competenza di questura e prefettura. L'amministrazione comunale non ha quindi potestà di intervento diretto». E questo è il punto. «O la questura non ha avvisato il sindaco, e sarebbe inaudito, o Pisapia deve spiegare perché non ha parlato prima ai suoi cittadini», chiede Saverio Ferrari dell'Osservatorio sulle nuove destre. Da palazzo Marino però giurano di non aver ricevuto alcuna informazione da parte della questura nonostante i ripetuti e ovvi contatti con via Fatebenefratelli. Se è così si tratta di un fatto grave, anzi gravissimo, oltre che di un grosso sgarbo istituzionale. Mentre scriviamo il raduno è ancora in corso. Si può solo sperare che finisca come un brutto sogno, senza incidenti, magari nelle strade della città dopo il concerto. In ogni caso adesso il questore di Milano, Luigi Savina, dovrà spiegare come è perché è potuto accadere.

Il terribile curriculum della galassia neo-hitleriana

Gli Hammerskins sono da sempre uno dei gruppi più pericolosi e violenti, in lotta nel mondo per imporre la «supremazia della razza bianca». I suoi militanti sono stati più volte condannati negli Stati Uniti per aver assaltato sinagoghe ebraiche o compiuto brutali pestaggi. Nel loro curriculum anche l'assassinio di alcuni giovani di colore. Così nel giugno 1991 ad Arlington nel Texas, dove tre aderenti alla Hammerskin nation (Hsn) uccisero a fucilate un ragazzino, e a Natale dello stesso anno, a Birmingham in Alabama, quando un senzatetto nero fu finito a colpi di mazza da baseball e di stivali ferrati. Dopo l'ennesimo accoltellamento di un giovane afroamericano nel 1999 in California un tribunale penale li definì «una gang di strada». Modellati come una setta, gli Hammerskins si ispirano al neopaganesimo e ai miti nordici. Per potervi accedere è indispensabile essere bianchi, dimostrare una «sana conoscenza dell'ideologia nazionalsocialista» e, unitamente alla «Fede», all'«Onestà» e all'«Onore», dimostrare anche «Forza fisica». Bandite tutte le droghe. L'ultimo episodio, che ha fatto il giro del mondo, si è consumato il 5 agosto 2012, quando Wade Michael Page, un veterano quarantenne dell'esercito americano, originario del Colorado, dopo essere entrato in un tempio Sikh, nel sobborgo di Oak Creek, vicino a Milwaukee, in Wisconsin, sparò all'impazzata con una pistola semiautomatica calibro 9 provocando sei morti. Nella fuga un agente di polizia, dopo un conflitto a fuoco, riuscì a colpirlo mortalmente. Michael Page non solo era il leader di una banda nazi rock fondata nel 2005 (End apathy) e aveva fatto parte della scena musicale White power, era anche esplicitamente collegato al circuito Hammerskin, tramite un'altra formazione musicale per cui si esibiva, i Definite hate. Sulla copertina di un loro album, Victory Violent, era graficamente visibile un pugno scarnificato con il tatuaggio HFFH (Hammerskin sempre, per sempre Hammerskin), immortalato mentre colpiva al volto un nero. In Italia la «fazione madre» degli Hammerskin è da

sempre quella milanese. Una cinquantina i militanti, compresi gli Ambrosiana skinheads e i Brianza skin federati agli Hammer. Ogni «fazione» deve essere composta da almeno sei membri, ma per diventare Hammerskin ed entrare in quella che viene considerata «l'élite dell'élite» del movimento naziskin, è necessario seguire una lunga trafila: essere presentato da uno della setta e sottoporsi a un periodo di prova della durata di almeno quattro anni. Successivamente si deve sottostare anche a riti iniziatici. Si parla di pestaggi ai danni di immigrati e di lotte con il coltello contro cani da combattimento. Solo alla fine si potrà ricevere l'agognata toppa e tatuarsi su una parte visibile del corpo, collo o avambraccio, il simbolo con i due martelli in marcia mutuato dal film uscito nel 1982 di Alan Parker, *The Wall* (di cui però si sono rovesciati il senso e le intenzioni), basato sulle musiche dei Pink Floyd. Il doppio martello nell'immaginario Hammerskin rappresenterebbe l'arma contro i muri a protezione delle minoranze etniche e religiose. Uscirne è difficilissimo. Chi l'ha fatto ha dovuto cancellare o bruciare i tatuaggi e subire per anni minacce e ritorsioni. *(Osservatorio sulle nuove destre)*

La polizia difende la Fiat: sgomberati i picchetti, due feriti - Adriana Pollice

Sono arrivati intorno alle 22 di venerdì ai cancelli dello stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco, attrezzati a passare la notte in attesa dell'ingresso degli operai per il primo sabato lavorativo dei due imposti dall'azienda. Niente straordinario pagato ma un paio di giorni di ferie aggiuntivi dal 20 agosto. Il Lingotto sostiene che si tratta di produrre 700 Panda in più, richieste dal mercato dell'autonoleggio, gli oltre duemila lavoratori in cassa integrazione dal 2009 a 750 euro al mese possono continuare a stare a casa. Lo Slai Cobas, la Fiom e il Comitato di lotta cassintegrati e licenziati Fiat e delle aziende terziarizzate chiedono di rientrare tutti sulle linee con i contratti di solidarietà. Con loro studenti e movimenti. È arrivato anche il vescovo di Nola, Beniamino Depalma: «Marchionne dia fiducia ai lavoratori di Pomigliano, mettere fuori operai di 40, 45 anni significa commettere un delitto umano. Non si badi solo al profitto». «I primi dipendenti sono arrivati ore prima del turno delle 6. Intorno a mezzanotte già si presentavano ai cancelli - racconta *Ciro D'Alessio* - Si avvicinavano per parlare con noi, "non vogliamo forzare il picchetto" ci dicevano, ma gli agenti in assetto antisommossa lampeggiavano, poi si avvicinavano "buon giorno, polizia" e li accompagnavano dentro. Una cosa mai vista. *Michele De Palma*, responsabile settore auto della Fiom, è andato dai poliziotti a chiedere spiegazione e quelli lo hanno stratonato, urlavano, gli hanno chiesto i documenti e lo hanno identificato. Questi non sono tutori dell'ordine, ma la vigilanza privata della Fiat pagata dal contribuente». Circa mille tra poliziotti e carabinieri per militarizzare gli accessi al Gianbattista Vico: «Eravamo al varco 2, quello che si usa di solito - spiega il segretario generale Fiom di Napoli, *Andrea Amendola* - ma era tutto organizzato. Gli uomini in divisa erano al cancello 1, che si usa solo per le merci, dove hanno fatto entrare i lavoratori impedendoci qualsiasi contatto. Ho partecipato a tanti picchetti, la polizia si occupa sempre e solo dell'ordine pubblico. Ieri invece tutto quello che facevano era predisposto con la Fiat». Un piccolo gruppo di manifestanti si è staccato per occupare la strada, avevano lo striscione "No al reparto confino di Nola", cioè il reparto della logistica mai entrato in funzione dove l'azienda ha relegato i dipendenti più sindacalizzati o con ridotte capacità lavorative, eternamente in cig. Le forze dell'ordine si sono immediatamente lanciate contro il corteo bloccando a terra un manifestante, portato via in ambulanza (alla fine due i feriti). Naturalmente anche la polizia si è fatta refertare perché poi ci sarà sempre tempo per decidere se far partire qualche denuncia. «In molti ci hanno raccontato - prosegue *Ciro* - che i capi li hanno chiamati a casa "vieni, qui tutti sono entrati, non hai scuse" dicevano. Oppure "vieni a lavorare perché a quelli stanotte gli facciamo il culo". Addirittura hanno promesso agli operai del primo turno che, se fossero restati anche per il secondo, avrebbero avuto i soldi dello straordinario». I manifestanti non si sono fatti intimidire. Ieri mattina hanno occupato i locali pubblici abbandonati vicino alla villa comunale di Pomigliano. Lo Slai Cobas si mobiliterà ancora per il prossimo sabato lavorativo, nuove proteste con la Fiom verranno decise in settimana. Si fa sentire anche *Maurizio Landini*: «Non abbiamo compreso lo schieramento di polizia al presidio. Non c'era nessuna questione di ordine pubblico che giustificasse un uso simile dei soldi e delle risorse pubbliche, visto che il presidio aveva l'obiettivo di difendere il lavoro, la democrazia e la Costituzione, i cui principi sono costantemente violati dalla Fiat, non solo a Pomigliano». La Fiom chiede un incontro con il ministero dell'Interno e con il governo e annuncia per il 28 giugno uno sciopero con manifestazione a Roma dei lavoratori del gruppo e di quelli della componentistica.

Alleanze, il ritorno di Bersani. La maggioranza in agitazione - Andrea Fabozzi

Il governo balla, ma a farlo ballare non è l'onda lunga della vittoria democratica alle amministrative, piuttosto è il mare mosso di un partito in perenne agitazione. La campagna congressuale è iniziata e la conta interna al Pd si gioca sul futuro dell'esecutivo Letta. Non potrebbe essere altrimenti, visto che metà partito non voleva le larghe intese, e le ha subite, e l'altra metà si è mossa - apertamente e in segreto - per arrivarci. La trama che muove Bersani è la stessa che inseguì invano nei cinquanta faticosi giorni passati tra la non vittoria alle elezioni di febbraio e le dimissioni da segretario: punta sulla scomposizione del Movimento 5 Stelle. Non è detto che avrà più fortuna di allora. Anche se una scissione nel gruppo grillino, almeno al senato, è all'orizzonte. Al momento però mancano almeno tre elementi fondamentali, ognuno dei quali sarebbe indispensabile, per l'eventuale rivincita del «governo del cambiamento». Non c'è una stabile maggioranza alternativa: al senato servirebbe quasi l'intero gruppo a 5 stelle, escludendo il soccorso centrista. Non c'è un presidente del Consiglio a disposizione, essendo assai improbabili tanto l'auto ribaltamento di Letta quanto la rifioritura di Bersani. Infine non c'è un presidente della Repubblica disponibile all'operazione. Per riprendere il filo al punto in cui gli era caduto di mano, Bersani non può che strappare a Matteo Renzi il ruolo di primo critico delle larghe intese. «Dobbiamo tenere viva la prospettiva del cambiamento», dice l'ex segretario al Corriere della Sera. E rivendica di aver previsto e favorito la divisione del gruppo grillino: «Era solo questione di tempo». Poche parole che da sole preoccupano Letta più di tante battute di Renzi. Anche perché si combinano con azioni precise, tipo la resistenza del ministro bersaniano Zanonato a scambiare l'Iva con l'Imu. Tanto che Bersani deve poi rassicurare, spiegare: «Non staccheremo mai la spina a questo governo, è chiaro. Un ribaltone non è possibile». Dove «ribaltone»

sarebbe la rottura del patto innaturale Pd-Pdl, che nessun elettore aveva potuto neanche immaginare. Ma le rassicurazioni di Bersani arrivano quando già il nuovo segretario del Pd, che con il vecchio è in sintonia, ha precisato la portata dell'avvertimento. «Non è detto che alla fine di un governo corrisponda la fine di una legislatura», ragiona Guglielmo Epifani, spiegando di rivolgersi a «chi ha intenzione di mettere in difficoltà la maggioranza». Il che conferma l'abitudine del Pd di parlare a Berlusconi perché suocera intenda. L'attivismo della corrente dei bersaniani di ritorno non resta senza replica interna. Dei renziani, che scaricano sugli avversari l'accusa che tante volte si sono sentiti rivolgere: «Bersani dovrebbe avere maggior rispetto per il partito» invece di sparare una «bordata strumentale contro Enrico Letta». Ma anche Pippo Civati, considerato lo «scout» dei grillini dissidenti si rivolge polemico a Bersani: «Cos'è questo strano remake, si vuole ricandidare?». Difficile, vuole invece consolidare le posizioni del suo gruppo, che si è assottigliato ma resta ben posizionato nella segreteria di Epifani. Se un risultato Bersani ottiene subito è quello di far riavvicinare il Pdl all'esecutivo Letta-Alfano. Al punto che gli esponenti berlusconiani gareggiano nel cantare le lodi del «decreto del fare» (nome del resto assai berlusconiano). Brunetta non regge la lunga attesa del Consiglio dei ministri e si mette a rivendicare i suoi successi «sulla base delle indiscrezioni». Il resto del Pdl avverte Bersani di non immaginare alleanze impossibili con i grillini o studiare «vendette sulla pelle dell'Italia». Cicchitto ci vede il marchio di «aggressive forze giudiziarie». Ma a conti (sulla scissione grillina) fatti, bisognerà vedere quale proposta politica del Pd sarà effettivamente più spendibile con i dissidenti a 5 Stelle. E ci sarà anche Renzi.

«Pronti alla scissione» - Carlo Lania

Ufficialmente tutti negano, ma la macchina per la scissione si sarebbe già messa in moto. Si aspetta solo di vedere cosa succederà domani pomeriggio quando l'assemblea congiunta dei deputati e senatori del M5S emetterà la sua sentenza sul futuro di Adele Gambaro, la senatrice ribelle che, anche al di là delle sue stesse intenzioni, ha innescato il processo che potrebbe portare alla fine dell'esperienza parlamentare grillina per come l'abbiamo conosciuta finora. Tutto dipenderà dall'esito delle votazioni, e se l'assemblea deciderà di cacciare o meno la Gambaro. «Chi si oppone all'espulsione è contro il Movimento», ha avvertito ieri Paolo Becchi, il professore vicino al M5S. Un messaggio diretto a quanti, soprattutto tra i senatori stellati, hanno espresso pubblicamente il proprio malumore per la decisione di punire la collega di scranno. E intanto si mobilitano anche i sostenitori di Grillo, che per martedì hanno indetto un'iniziativa davanti a Montecitorio. Pensata inizialmente dal Meet Up di Roma come un incontro con i parlamentari del movimento, si sta trasformando in una manifestazione di «solidarietà a Beppe Grillo», come spiegava ieri un tweet che ha suscitato la reazione ironica di Nichi Vendola. «Grillo chiama i suoi supporter a raccolta per intimidire chi dissente», ha commentato il leader di Sel. «Evidentemente il rivoluzionario si è convertito al regime. Lo slogan: viva la fedeltà, abbasso la libertà». Tra poco più di 24 ore, dunque, si saprà come andrà a finire. Intanto però il tempo stringe. Tra i parlamentari dissidenti ci sarebbe anche chi sta lavorando alla scrittura di un statuto per il nuovo gruppo (che alla camera richiede la partecipazione di almeno 20 deputati). I valori indicati nel testo sarebbero gli stessi del M5S, ma con un'attenzione particolare alla democrazia interna e alla possibilità per ognuno di potersi esprimere liberamente, senza il timore di ritrovarsi scomunicato subito dopo come è successo appunto alla Gambaro. Serenella Fucksia, una delle senatrici che ha difeso Adele Gambaro, nega di essere a conoscenza di nuovi statuti, ma l'idea non la scandalizza. «Il Movimento si è formato adesso - spiega - Se si fanno piccole rettifiche o delle integrazioni allo statuto già esistente dov'è il problema?». La tensione tra i parlamentari è comunque alle stelle. Ed è impossibile non notare la differenza tra i toni usati dai fedelissimi di Beppe Grillo e i dissidenti. I primi, convinti o meno che siano, non badano certo a pesare le parole specie tra i deputati. Come fa Carlo Sibila, che su Facebook attacca «chi trama nell'ombra»: «Tolta la zavorra riprenderemo a volare perché noi siamo oltre... obiettivo 100%», scrive alludendo al progetto di occupare totalmente il parlamento. A prendere domani la parola per prima sarà proprio Adele Gambaro, chiamata a spiegare il perché delle dichiarazioni rilasciate a Sky in cui accusava Grillo di essere la causa del flop elettorale. Poi comincerà la discussione che prevedibilmente sarà tutt'altro che tranquilla. «Noi lavoriamo per mantenere il gruppo integro», spiega il senatore Franco Campanella, un altro che di cacciare la collega non vuole neanche sentire parlare. «Certo, un'eventuale espulsione non la vivremo bene». Dello stesso avviso anche Fucksia: «Al Senato non ho sentito nessuno che vuole l'espulsione, piuttosto tutti abbiamo la volontà di capire. E' ora di fare chiarezza: cosa vuole Grillo? Cosa vogliono le persone che chiedono l'espulsione di Adele? Abbiamo ancora obiettivi comuni? Per quanto mi riguarda penso di sì, poi vedremo». Anche sul voto si rischia lo scontro. I senatori vorrebbero infatti essere loro a decidere sulla sorte della collega, senza ingerenze esterne. Anche per una questione di numeri: 53 senatori contro 163 deputati. E se tra i primi la maggioranza è solidale con la Gambaro, a Montecitorio la storia è ben diversa, visto che i dissidenti in netta minoranza. La speranza di molti è di riuscire a trovare una soluzione che salvi tutto e tutti. Ma sarà difficile. Una eventuale espulsione della Gambaro provocherebbe infatti l'uscita sicura di un gruppo di senatori e deputati. Al contrario la mancata espulsione susciterebbe la reazione di Beppe Grillo. Comunque vada, la settimana che comincia domani sarà decisiva per il futuro del M5S.

Il letargo coperto da una lenzuolata - Roberto Ciccarelli

Sedare, normalizzare, rinviare. Lasciamo da parte l'Imu da rimodulare sulla prima casa dei «paperoni» e l'Iva da pagare a gennaio. Poi scartiamo i provvedimenti sul lavoro, da discutere con i sindacati la prossima settimana. Bisogna sedare i conflitti tra alcuni giganti che stanno al governo e si punzecchiano. Zanonato allo sviluppo che si fa fischiare dai commercianti perché non sa se il governo troverà 8 miliardi di euro per cancellare Imu e Iva e l'ultras Brunetta che dal Senato ribadisce l'unico concetto chiaro al governo Letta: se non si tolgono questi provvedimenti partoriti dal governo Monti su diretta imposizione della Troika «il governo non c'è più». Letta sceglie la strada del letargo, ma non rinuncia all'idea di «rilanciare l'Italia». Perché il ministro Saccomanni porta i conti, ed è una persona seria, dopo il vertice europeo sulla disoccupazione del 27-28 giugno preparerà un pacchetto completo di interventi e la potenza di fuoco delle larghe intese sarà al massimo. Al momento in cui scriviamo, il primo provvedimento del governo

nato il 28 aprile scorso è ancora in via di elaborazione nel consiglio dei ministri dopo quattro ore e mezza passate a rimuginare e sbianchettare 80 microprovvedimenti che hanno il sapore di una lenzuolata bersaniana. Nasce così il «decreto del fare», ispirato a un bricolage che spazia dal bonus da 5 miliardi di euro per i macchinari delle imprese con l'apporto della Cassa Depositi e prestiti ai 100 milioni per i comuni per riparare le buche stradali. Nel mezzo ci sarebbe il taglio della tassa sulle imbarcazioni di lusso fino a 20 metri. Per il governo è una misura necessaria per rilanciare il mercato della nautica di diporto. Chi ha una barca fino a 14 metri non dovrebbe pagare tasse. Una misura singolare, ma che rientra nello spirito delle larghe intese: attenzione massima al ceto medio proprietario di una casa, ma anche una carezza a chi sta per acquistare una barca e vuole parcheggiarla in un'isola greca in estate. Un'altra «vittoria» del Pdl, così l'ha definita ieri il presidente dei senatori berlusconiani Renato Schifani, è il ridimensionamento dei poteri di Equitalia: la prima casa non sarà più pignorabile, mentre i debiti verranno rateizzati dopo otto rate non pagate. Nella puntuale operazione di cosmesi compiuta dal volenteroso Letta ci sarebbe anche una decisione sorprendente: alla Tav Torino Lione vengono sottratti 524 milioni di euro, 773 milioni sono stati presi dai fondi per il terzo Valico, altri spiccioli dagli accordi Berlusconi-Gheddafi del 2009 per l'autostrada in Libia che non sarà mai realizzata. Insieme formeranno un fondo da 2 miliardi per finanziarie opere piccole e grandi (autostrade e ristrutturazioni degli edifici scolastici per 300 milioni). Praticamente, l'austerità sta costringendo l'icorcervo Pd-Pdl a rimandare i lavori della Tav, così com'è accaduto altrove. Per le stesse ragioni il Portogallo ha rinunciato del tutto. Difficile che il Pd, sponsor determinato dell'alta velocità, prenda la stessa decisione, ma avere stornato queste risorse è un chiaro segnale. Nella bozza su cui il governo ha discusso a lungo ieri c'è il taglio da 500 milioni all'anno per bollette elettriche per imprese e famiglie, 70 milioni per le piccole imprese all'estero. Il sistema di finanziamento delle università viene reso «più flessibile» e comprenderà i fondi per la ricerca. Viene sbloccato il turn-over e per il ministro dell'Istruzione Carrozza questo permetterà l'assunzione di 3 mila ricercatori in «tenure track». Il consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge sul contenimento del consumo del suolo e sul riuso di quello edificato. In serata stava ancora discutendo sul via libera al ripristino della mediazione civile obbligatoria che dovrebbe tagliare un milione di processi in cinque anni. La tesi macroeconomica che regge il decreto del fare appare una scommessa che non ragiona su cifre, ma su previsioni. Proviamo a riassumerle: l'aumento dell'Iva sarà devastante per i consumi quindi sarà rinviata al primo gennaio 2014. Sarà il terzo rinvio che si aggiunge agli altri due voluti da Monti, anche lui terrorizzato dall'Iva come se fosse una bomba termonucleare. In un certo senso lo è, se l'Ocse prevede un'ulteriore perdita di 25 miliardi di Pil nei prossimi mesi, oltre che un aumento del debito al 132% per il 2013. Rinviare l'aumento dell'Iva significa solo prolungare all'anno prossimo l'ecatombe dei consumi. Nel frattempo bisogna riempire la posta lasciata scoperta dal mancato aumento. Allora il viceministro dell'Economia Stefano Fassina, che si dice abbia in questi giorni rinsaldato un asse con Brunetta, prospetta un'entrata da 2,1 miliardi di euro dall'Iva pagata dalle imprese che avranno ricevuto 15 miliardi di debiti pregressi dallo Stato. Una complicata partita di giro di soldi promessi, e non ancora spesi, che serve a confondere la sorveglianza occhiuta della Troika ha un solo obiettivo: mantenere il deficit sotto il 3% anche per il 2014. L'iva pagata nel 2014 servirà a questo scopo, anche a costo di deprimere la domanda interna, quindi le residue speranze di risollevarla la crescita, questa araba fenice. La lunga attesa della nascita del primo decreto del governo è la prova che questi calcoli potrebbero essere scritti sull'acqua. Ma per Letta non c'è alternativa. Nel bilaterale che si è tenuto sempre ieri a Roma con il presidente della Commissione Europea Barroso, il presidente del Consiglio Letta ha assicurato che nel 2014 l'Italia non supererà il tetto del 3% sul deficit, e continuerà con le riforme strutturali. Sperando che l'estate passi senza sussulti, nel frattempo si incassa il risultato del vertice europeo a quattro di Roma. La Germania avrebbe accolto l'ipotesi italiana di aumento del capitale della Banca europea degli investimenti (Bei) a 60 miliardi, con la possibilità da parte delle piccole imprese di emanare bond per finanziarsi. Nel frattempo si pensa ad usare i fondi strutturali Ue per un miliardo da usare per le infrastrutture in Sicilia, Campania e Calabria. L'obiettivo è di creare 50 mila posti per i giovani del Sud.

Iran, svolta moderata. Rohani è presidente - Giuseppe Acconcia

L'imprevisto diventa realtà. Il moderato Hassan Rohani è il nuovo presidente iraniano al primo turno. A conclusione dello spoglio dei voti ha ottenuto oltre il 50% dei suffragi. Una vittoria lontana dalle affermazioni di Khatami del 1997 e del 2001 (quando vinse con il 69% e il 78% dei voti), ma con una maggioranza netta e insperata alla vigilia. Altissima l'affluenza alle urne che secondo il ministero degli Interni si attesterebbe oltre il 70% dei 50 milioni aventi diritto al voto. Un successo che esalta il movimento riformista, ma non le aspirazioni al cambiamento della presidenza di Mohammed Khatami. Rohani non è un nuovo Khatami ma un politico pragmatico e moderato, più vicino ai tecnocrati di Rafsanjani che non ai movimenti alternativi. Per questo, la prima dichiarazione del vero leader iraniano, la Guida suprema Ali Khamenei è stata: «Un voto per chiunque di questi candidati è un voto per la Repubblica islamica e un voto di fiducia nel sistema e nel meccanismo elettorale». È quanto si legge in un messaggio dell'anziano ayatollah che circolava ieri sul suo profilo Twitter. Khamenei è apparso senza dubbio sollevato alla notizia di poter voltare pagina dopo otto anni di presenza ingombrante in politica estera e interna del populista Ahmadinejad. «L'epopea politica che il leader voleva ha avuto luogo», ha dichiarato con una certa lucidità il funzionario Safar Ali Baratloo. Tutto è andato secondo il copione della Guida sauprema per un presidente che non ha molti poteri e spazio nelle istituzioni della Repubblica islamica. Ma qualcosa cambierà perché, con la vittoria dell'unico mullah in gara, l'era del radicalismo e del muro contro muro sul programma nucleare potrebbe finalmente tramontare. Rohani è un uomo delle istituzioni, è stato Segretario del Consiglio supremo per la sicurezza nazionale dal 1989 al 2005, ricoprendo la carica di responsabile dei negoziati per il nucleare durante la presidenza Khatami. Nel periodo in cui ha gestito i colloqui con l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), Rohani ha siglato il protocollo aggiuntivo al Trattato di non proliferazione nucleare, permettendo ispezioni a sorpresa dei negoziatori internazionali nei siti nucleari iraniani. In una recente intervista televisiva, ha chiaramente difeso il suo operato da negoziatore, negando di aver concesso troppo alla comunità internazionale. Il nuovo presidente, 64 anni, è stato anche esponente del Consiglio per la soluzione delle controversie

tra Parlamento e Consiglio dei guardiani e dell'Assemblea degli esperti, che ha il compito di nominare la Guida suprema e ne può decidere la deposizione in caso di incapacità di governo o se perde i requisiti previsti dalla Costituzione. Rohani è stato poi il presidente del Centro di ricerca strategica, finanziato dai tecnocrati. Negli ultimi anni ha criticato aspramente il presidente uscente Ahmadinejad e per questo è stato spesso oggetto di minacce da parte degli uomini dell'entourage del radicale. In campagna elettorale, ha fatto riferimento ad accuse di corruzione nei confronti del governo di Ahmadinejad. Proprio l'ex uomo forte, pasdaran e sindaco di Tehran esce duramente sconfitto e ridimensionato da questa competizione. Alla vigilia del voto, Rohani si è impegnato per un governo «né di compromesso né avventuriero», «in continuità con Khatami e Rafsanjani». Negli ultimi dibattiti tv ha fatto più volte riferimento alla narrativa del movimento riformista per mobilitare il suo elettorato: ha proposto l'espansione delle libertà di espressione, il rispetto della privacy e limiti ai controlli di sicurezza, chiedendo riforme per l'uguaglianza tra uomini e donne e per favorire la partecipazione politica. Per questo, verso di lui sono convogliati i voti dei riformisti dopo l'aperto sostegno di Khatami e la rinuncia a correre per il voto dell'ex vice presidente Reza Aref. Ma anche le critiche di molti conservatori che ne volevano la rimozione in extremis dalla competizione. Rohani ha partecipato al dibattito politico tra i tecnocrati, lavorando fianco a fianco con l'Associazione del clero combattente e il partito Kargozaran, entrambi vicini a Rafsanjani. «Se i nemici della Repubblica islamica dell'Iran hanno un minimo di decenza devono accettare che in Iran si sono svolte le elezioni più democratiche al mondo», ha esultato il grande escluso da questa competizione Hashemi Rafsanjani. Sembra prospettarsi così un ritorno in grande stile di moderati, tecnocrati e riformisti con l'avallo della Guida suprema Ali Khamenei. Questo potrebbe aprire una stagione di riconciliazione con la repressione paramilitare degli ultimi anni, riportando in libertà prigionieri politici e attivisti. Ma non è detto che favorisca nell'immediato le riforme richieste dalla popolazione e continuamente bocciate dal clero conservatore. Il presidente Rohani potrebbe dare però nuovo respiro alla stampa indipendente, sindacati, minoranze, alle Università e alla società civile iraniana, duramente repressi negli ultimi otto anni.

Battaglia per il parco Gezi, Erdogan grida al «complotto» - Alberto Tetta

ISTANBUL - «Lasciate il parco entro domani, quando abbiamo organizzato il nostro comizio, o ci penseranno le forze dell'ordine a sgomberarvi». Ieri Erdogan davanti ai suoi sostenitori ad Ankara aveva per l'ennesima volta minacciato gli attivisti che continuano a riempire il parco e piazza Taksim contro le politiche del governo. «Il parco appartiene ai cittadini di Istanbul, non può essere un'area occupata da organizzazioni illegali». Un ordine che la polizia ha eseguito poche ore dopo attaccando con violenza i manifestanti con idranti e una pioggia di lacrimogeni e dopo aver tagliato l'elettricità è entrata nel parco e facendo anche uso di ruspe ha devastato le tende e gli stand montati in questi giorni dalle associazioni e i gruppi politici che stanno animando Occupy Gezi. Poi sono entrati in azione decine di agenti del comune per portare via i detriti. I feriti negli scontri - che continuano mentre scriviamo - sono decine, la polizia ha fatto uso di proiettili di gomma. Gli abitanti del quartiere, completamente militarizzato, hanno cominciato un cacerolazo di protesta dalle finestre che danno sulla piazza e ai giornalisti è stato impedito di entrare nel parco. In pochi minuti Taksim si è trasformato nuovamente in un campo di battaglia, gli scontri sono continuati a lungo su via Istiklal e molte altre aree intorno al parco. Mentre era in corso lo sgombero del parco Gezi, la polizia ha attaccato i manifestanti che si trovavano al parco Kugulu di Ankara. Questa volta l'obiettivo è porre definitivamente fine alle proteste prima del comizio di Erdogan di questa sera, ma finora la repressione non ha fatto altro che spingere ancora più gente a scendere in piazza. Il premier durante il meeting di ieri ad Ankara ha preso di mira i corrispondenti stranieri e parlato di un grande complotto progettato da mesi per fare cadere il suo governo e indebolire il paese: «Renderemo pubblici i documenti che provano come il vero problema non sia il parco Gezi. C'è un piano coordinato dall'interno e l'esterno del paese, la nostra pazienza è finita». Il primo ministro, che parla delle manifestazioni di questi giorni come di un tentativo da parte dell'opposizione e di una fantomatica «lobby degli speculatori» di far cadere il governo e indebolire l'economia turca, sta cercando di capitalizzare a suo vantaggio la situazione facendo leva sulla parte più conservatrice dell'opinione pubblica in vista delle imminenti elezioni amministrative. Durante il meeting il primo ministro ha attaccato anche i curdi che stanno partecipando alla proteste, definendoli «separatisti», un linguaggio molto duro che potrebbe mettere in crisi il processo di pace con il Pkk, iniziato quattro mesi fa. Inoltre il premier ha difeso l'ennesima volta le «sue» forze dell'ordine: «Sono 600 i poliziotti che sono rimasti feriti. La polizia è stata paziente. È normale che gli agenti usino idranti e gas lacrimogeni. Anche in Europa e in Russia succede lo stesso e in alcuni paesi si usano anche proiettili veri». Ma la polizia spara anche in Turchia: ieri Ethem Sarisülük, il giovane manifestante ferito lo scorso primo giugno ad Ankara quando un agente ha cominciato a sparare contro la folla, ha perso la vita. Lo hanno annunciato i suoi familiari in mattinata. Durante l'autopsia dal cervello di Ethem è stato estratto un proiettile. È la prova, definitiva, che il ragazzo è stato ucciso da uno dei colpi sparati dall'agente, ma la questura della città continua a tenere segreta l'identità del poliziotto chiamato a testimoniare dal pubblico ministero che sta indagando sull'accaduto. Ieri ad Ankara si sono tenuti i funerali dell'uomo e per oggi sono previste manifestazioni in tutto il paese per chiedere giustizia per le vittime degli scontri di questi giorni.

La cultura è salva, per il momento - Anna Maria Merlo

PARIGI - Dopo una maratona di tredici ore di discussione al consiglio dei ministri del commercio a Lussemburgo, nella notte tra venerdì e sabato la Francia l'ha avuta vinta sull'eccezione culturale: l'audiovisivo sarà escluso dal negoziato per dare vita a una zona di libero scambio con gli Usa, il Ttip (Transatlantic Trade and Investment Partnership), soprannominato «la Nato del commercio». Parigi incassa «un successo per la diversità culturale dappertutto in Europa», ha commentato la ministra della cultura, Aurélie Filippetti. Almeno per il momento. Infatti, Commissione, Germania e Gran Bretagna, che difendono un negoziato aperto a tutti i settori per evitare ritorsioni Usa, hanno ceduto ma lasciano socchiusa la porta per far rientrare l'audiovisivo nella trattativa: i negoziati sono condotti dalla Commissione, che parla a nome dei 27, e che potrà ottenere - con un voto all'unanimità - che questo delicato settore

torni in discussione «più tardi», ha precisato il commissario Karel De Gucht. Questo dettaglio rivela la complessità della trattativa che si apre tra i 27 e Washington. I negoziati, che con grande soddisfazione di David Cameron saranno ufficializzati al G8 del 17-18 giugno in Nord Irlanda, non entreranno nel merito prima di metà luglio e potrebbero durare due anni o più. Obama vuole il Ttip con l'Europa per completare l'accerchiamento della Cina già avviato con il Tpp (Trans Pacific Partnership), concluso con un gruppo di paesi asiatici. Ma potrebbe non vedere la conclusione della discussione prima della fine del suo secondo mandato. L'obiettivo del Ttip non è tanto abbattere le barriere doganali negli scambi tra Usa e Ue, che sono già basse (in media 2,5-3%). Ma armonizzare le norme nei due grandi mercati (che complessivamente rappresentano il 40% degli scambi mondiali), per opporre un fronte occidentale unito all'emergenza della Cina, che mira anch'essa a imporre la propria regolamentazione, molto meno esigente vista dagli Usa e, soprattutto, dalla Ue. Le norme, chiamate anche barriere non tariffarie, sono espressione di una scelta di società: protezione della salute, dell'ambiente, dei diritti del lavoro, livello dei controlli ecc. L'occidente mira ad armonizzare le proprie norme, che vanno dall'infiammabilità dei tessuti fino agli imballaggi delle medicine, dalla sicurezza dei giocattoli fino alle regole della finanza. Su questo fronte, però, le differenze tra Usa e Ue sono notevoli. Per gli europei, che mantengono molte divisioni interne dietro la facciata unitaria della Commissione, c'è il rischio di essere obbligati a cedere di fronte alla forza d'urto della potenza delle lobbies statunitensi delle grandi multinazionali. Gli Usa, per esempio, non riconoscono l'origine geografica dei prodotti (il doc è quindi in pericolo). Tra Usa e Ue, inoltre, le preferenze collettive sono in contrasto sull'energia, l'ambiente, il ricorso agli ogm o agli ormoni, la ricerca sugli esseri viventi, le ineguaglianze sociali, il posto riservato ai servizi pubblici (e ai beni comuni, ridotti a fonti di profitto), i prodotti finanziari ad alto rischio, la protezione dei dati privati, come si sta vedendo in questi giorni con le rivelazioni sul programma Prism. Già nel '97 un analogo tentativo era naufragato. Il braccio di ferro sull'audiovisivo, che permette almeno sulla carta di proteggere le produzioni culturali europee (a cominciare dal cinema) di fronte all'assalto di Hollywood ma anche dei Gafa (Google, Apple, Facebook, Amazon), che non pagano quasi tasse sul territorio europeo, è solo il primo capitolo di una lunga serie. Anche gli Usa hanno il loro perimetro da difendere: per esempio, Germania e Gran Bretagna si sono opposte fino alla fine all'eccezione culturale promossa dalla Francia perché temono che Washington usi questa esclusione come scusa per chiedere di tener fuori, per esempio, gli appalti pubblici riservati al 23% alla piccola e media impresa Usa o il trasporto marittimo monopolio delle compagnie Usa per i prodotti importati. Dietro la volontà di concludere il Ttip, persiste la guerra commerciale. Per Obama c'è la necessità di rafforzare la corazzata Usa con le flottiglie dei 27, per contrastare con maggiore forza la Cina. La discussione è stata aspra tra i 27. La Francia aveva il sostegno di una quindicina di paesi, tra cui l'Italia, ma nessuno aveva l'intenzione di andare fino in fondo nello scontro con Germania e Gran Bretagna. Ma Parigi, sostenuta dal parlamento europeo, ha tenuto duro. «Non sono Giovanna d'Arco» ha scherzato la ministra del commercio, Nicole Bricq, ben consapevole che per Hollande sarebbe stato politicamente disastroso non ottenere questa prima vittoria a Lussemburgo.

Fatto Quotidiano – 16.6.13

Tv greca, chiusura incostituzionale? Lunedì la corte decide. Rischio elezioni

Francesco De Palo

A volte le immagini sono più forti di un mucchio di parole. Nelle stesse ore in cui si discute di una possibile marcia indietro del governo Samaras sul caso Ert, dopo settantacinque anni di esistenza l'Orchestra Sinfonica Nazionale Greca e il Coro di Ert, la televisione pubblica del Paese appena chiusa, hanno fatto la loro ultima esibizione. Le lacrime che hanno solcato i volti dei musicisti proprio sulle note dell'Inno nazionale ellenico stanno facendo il giro della rete, perché è la plastica sconfitta di un popolo che altro non può fare che prendere atto dell'occupazione della Troika. L'ultimo concerto di addio della National Symphony Orchestra si è svolto venerdì sera al Radiomegaro di Agia Paraskevi, la sede della tv di Stato. Un'impressionante folla si è radunata per l'occasione, davanti a quattrocento giornalisti accreditati da tutto il mondo, poche ore prima che gli emissari della Troika facessero ritorno ad Atene e due giorni prima di uno spiraglio, seppur risicatissimo, che potrebbe aprirsi sulla questione. L'esecutivo è stato messo sotto pressione dal ricorso presentato dal più grande sindacato dei dipendenti dell'emittente pubblica all'Alta Corte di Stato ellenica, dal momento che pare ci siano i margini di incostituzionalità nella decisione del premier di chiudere Ert. Il giudice amministrativo del Consiglio di Stato dovrebbe pronunciarsi sul ricorso il prossimo lunedì. Secondo fonti giudiziarie se la decisione dovesse essere favorevole ai lavoratori, il governo a sorpresa potrebbe decidere di ripristinare temporaneamente il segnale nelle successive 24 ore. E, fino a quando la decisione finale sulla questione non venisse presa con tempi più comodi, si dice anche prorogare il segnale in chiaro fino a settembre. Ma ciò comporterebbe dei riverberi politici precisi. Nelle stesse frenetiche ore un pubblico ministero greco, agendo su richiesta del ministro delle finanze Stournaras, ha avviato un'indagine sulle finanze di Ert, alla ricerca di segni di fondi mal gestiti. Qualunque sarà il verdetto in appello dei lavoratori, lunedì sarà comunque un giorno molto critico per il premier Antonis Samaras, atteso dal delicatissimo vertice di maggioranza con Venizelos e Kouvellis. Il capo dei socialisti ha detto che al Paese non servono certo nuove elezioni, ma se si iniziasse un braccio di ferro lui non si sottrarrebbe alle urne. Pesano in questa fase le strategie di Samaras, che secondo alcuni analisti preferirebbe rompere con gli alleati e utilizzare il caso Ert per chiedere nuove elezioni e, forte dei sondaggi, governare poi in solitario. Con molti dubbi su chi abbia consigliato al premier la tempistica quantomeno azzardata sul caso Ert e con i dati sul gradimento elettorale di Samaras che nelle ultime ore si sarebbero pericolosamente sgonfiati. Ma il Paese non sembra gradire lo scenario, come ha dimostrato lo sciopero generale andato in scena venerdì accanto ai nuovi dati sulla disoccupazione che infrangono ormai un record ogni trimestre: l'ultimo è stato al 27,4 per cento. Inoltre secondo la stampa greca il portavoce del governo Simos Kedikoglu che ha materialmente firmato la chiusura di Ert, avrebbe fatto però nell'ultimo anno ben 28 assunzioni da 100mila euro al mese tra segretari e consulenti esterni. Con tanto di tabella con iniziali dei nomi e stipendio netto, a cui vanno aggiunti regali e straordinari. Ma Samaras pare voglia andare dritto per la sua

strada, anche perché Bruxelles ha appena comunicato che entro una settimana arriverà la nuova tranches di prestiti da 4,4 miliardi di euro mentre ad Atene c'è chi giura che i suoi alleati di governo, consci che il Paese è allo stremo, mediterebbero una grande alleanza di centrosinistra da contrapporre ai conservatori pro Troika alle urne. Qualcuno le indica nel 14 luglio, anniversario della Rivoluzione francese.

Le prigionie di Mahmoud Sarsak: “Torturato per 3 anni da Israele senza motivo”

Mahmoud Sarsak è, anzi era una giovane promessa della nazionale di calcio palestinese. Il 22 luglio 2009 è stato arrestato e poi detenuto senza processo per tre anni nelle carceri israeliane, da cui è uscito solo l'anno scorso dopo un lungo sciopero della fame che ha debilitato alcuni suoi organi vitali. Sarsak due settimane fa era a Londra e durante il 37mo congresso Uefa ha consegnato al presidente Platini una richiesta formale affinché a Israele non fosse concesso di ospitare l'Europeo Under 21. Un appello cui ha fatto seguito quello promosso dall'arcivescovo sudafricano Desmond Tutu, dal regista britannico Ken Loach e altri, concordi nel ritenere “sconvolgente che la Uefa dimostri totale insensibilità nei confronti della palese e radicata discriminazione inflitta ai palestinesi da parte di Israele”. In quell'occasione, Mahmoud Sarsak ha deciso di raccontare a ilfattoquotidiano.it la sua storia e le ragioni della sua protesta. **Ci puoi raccontare esattamente cosa è successo quel giorno d'estate di quattro anni fa?** Stavo andando da Gaza alla Cisgiordania per una trasferta, e mentre attraversavo un check-point sono stato arrestato. Inizialmente sono stato detenuto per 45 giorni, prima di ritrovarmi in prigione per tre lunghi anni, in cui sono stato privato dei miei diritti e in cui sono stato considerato non un essere umano ma un numero. Mi hanno rinchiuso in una cella di due metri per due, in cui non riuscivo a distinguere il giorno dalla notte. Mi hanno anche legato in diversi modi, a volte con il ‘metodo della banana’: le mani legate alle gambe e il mio corpo ricurvo, di modo che per diversi giorni non potessi dormire. Oppure hanno cercato di sfiancarmi mettendomi in un'altra cella, sempre di due metri per due, che sembrava un freezer, dove la temperatura arrivava a -15 gradi. Tutto questo per ottenere una confessione di colpe che non ho mai commesso. Ancora oggi non so di cosa sia stato accusato. **Su cosa si basava l'accusa?** Mi hanno accusato di tantissime cose, ogni volta cercando da me una confessione diversa: che fossi membro della jihad, di Hamas o di Al Fatah. Sono stato accusato poi di essere un ‘combattente illegale’: uno status giuridico assolutamente non applicabile nei miei confronti, ma che ha permesso loro di tenermi in carcere per quanto volevano grazie al regime di ‘detenzione amministrativa’ (legge contraria alle convenzioni internazionali, per cui Israele detiene una persona sulla base di un semplice sospetto e senza prove, in quanto se fossero rivelati indizi o prodotte prove, si metterebbero in pericolo le forze armate israeliane che conducono le indagini ndr.) **Quando hai deciso di cominciare lo sciopero per la fame?** Quando ho capito che sarei rimasto detenuto ingiustamente per un tempo infinito, senza che ai miei avvocati fosse formalizzato alcun capo d'accusa e senza alcun processo. E dopo aver visto il mio amico Zakreea Isaa (calciatore del Betlemme, ndr.) soccombere al cancro con i carcerieri che l'avevano abbandonato a se stesso, rifiutandosi di fornirgli assistenza medica. Tutto questo mentre le organizzazioni sportive internazionali stavano a guardare, anche loro senza fare nulla. Non volevo che questo potesse succedere anche a me, che non avessi più la possibilità di vedere la mia famiglia e i miei cari. E' stato allora che ho deciso di cominciare lo sciopero della fame. E' stata un'esperienza terribile, una sofferenza impossibile da spiegare con le parole. Eppure, quando sono in gioco la tua libertà e la tua vita ti senti in grado di superare qualsiasi dolore, perché sai che la vita senza libertà non vale la pena di essere vissuta. E' stato atroce, ho visto la morte da vicino più volte. Ma è tutto quello che riesco a dirti, a un anno di distanza è ancora troppo difficile oggi per me parlare di questa cosa. **Adesso come ti senti?** Quando mi hanno rilasciato non sapevo se ridere o piangere. Da una parte ero contento di poter tornare dalla mia famiglia, che non vedevo da tre anni, e mi sentivo rinato. Dall'altra non potevo fare a meno di pensare a tutti gli amici ancora incarcerati e detenuti in condizioni disumane, privati di ogni diritto e deprivati pure del sole. Come Omar Abu Roweis e Mohammad Noofal, compagni della nazionale palestinese ancora in attesa di processo. Se personalmente cerco di essere felice per ogni giorno di libertà, e cerco di aiutare il mio popolo raccontando la mia storia, in realtà di salute non sto per niente bene. E poi ho paura, perché sento la pressione di Israele, mi sento seguito ogni passo che faccio e minacciato, ho veramente paura. **Hai detto che le organizzazioni sportive internazionali stavano a guardare. Come è possibile?** All'inizio sembravano non curarsi della mia situazione, o di quella dei miei compagni come Zakreea. Poi quando alcuni calciatori hanno pubblicato un appello per sostenermi (cui hanno aderito tra gli altri anche l'ex calciatore Eric Cantona il linguista Noam Chomsky, ndr) le acque hanno cominciato a muoversi, e anche la Uefa e la Fifa sono intervenute. Oggi posso dire che il mondo del calcio mi ha aiutato, e che anche io attraverso il calcio voglio fare qualcosa: regalare un sorriso sulla bocca di tutti quei bambini palestinesi che ancora soffrono le conseguenze delle continue occupazioni israeliane. E in futuro mi piacerebbe poi ricostruire lo stadio di Gaza che Israele ha distrutto durante l'ultima offensiva, così i bambini potranno tornare a giocare. **Cosa pensi della decisione della Uefa di assegnare i Campionati Europei Under 21 a Israele?** Israele non merita di ospitare questi giochi (dello stesso avviso anche oltre 50 calciatori europei, tra cui Hazard e Kanoutè, che hanno lanciato un appello in tal senso lo scorso dicembre, ndr). Permettere loro di farlo è come approvare tutti i crimini che stanno commettendo: dall'invasione di Gaza ai bombardamenti sullo stadio dove sono morti diversi bambini che stavano giocando a calcio, fino alle torture e le uccisioni di numerosi giovani coinvolti nello sport o confronti di donne e bambini palestinesi in generale. E' assolutamente sbagliato permettere a Israele di ospitare questi giochi.

Teheran esulta, falchi occidentali spiazzati – Enzo Mangini*

A dispetto di molti pronostici, Hassan Rohani ha vinto al primo turno le elezioni presidenziali iraniane. I dati ufficiali del ministero dell'interno parlano di una vittoria netta – il 50,71 per cento dei voti – con un distacco enorme sul secondo classificato, il sindaco di Tehran, Mohammed Baqer Qalibaf, che si è fermato al 16 per cento. A Rohani sono andati più di 18 milioni di voti ed è una vittoria netta anche per l'affluenza alle urne: Mostafa Mohammad-Najjar in conferenza stampa ha detto che il 72 per cento dei 50 milioni di potenziali elettori è andato a votare. Tanto che ieri, in alcuni

distretti di Tehran e di altre grandi città, l'apertura dei seggi è stata prorogata per diverse ore. Rohani, chierico sciita, moderato, ex negoziatore per il programma nucleare iraniano, ha quindi battuto a sorpresa gli altri candidati, tutti appartenenti, con varie sfumature, al campo dei conservatori. Le sorprese di questo risultato sono due: la vittoria in sé e il fatto che sia potuta accadere. All'inizio della campagna elettorale, la presenza di Rohani tra i candidati che avevano passato lo scrutinio politico-religioso per essere ammessi alla contesa, era stato accolto come una specie di foglia di fico politica, escogitata dall'ala conservatrice – al potere da otto anni con Mahmoud Ahmadinejad – per far dimenticare le elezioni del 2009, gravate da pesantissimi sospetti di brogli e seguite dall'Onda verde delle manifestazioni di piazza che avevano fatto traballare le istituzioni della Repubblica islamica. Invece, Rohani ha vinto: segno che le elezioni stavolta sono state vere elezioni, che la domanda dei cartelli del 2009 “Che fine ha fatto il mio voto?” è stata presa in seria considerazione. Dietro Rohani ci sono due vecchie volpi della politica iraniana, i due ex presidenti riformatori Mohammed Khatami e Akbar Hashemi Rafsanjani, che specialmente nelle ultime settimane hanno fiutato l'aria e capito che anche in conservatori avrebbero voluto un voto vero, per darsi una nuova legittimità, e che in questo modo si sarebbe aperta una possibilità di cambiamento concreto. Quanto avanti possa andare questo cambiamento, sarà da vedere nelle prossime settimane: fino ad agosto è in carica Ahmadinejad e poi ci sarà il passaggio di consegne, ma Rohani nella sua campagna elettorale ha parlato di ridurre le tensioni con l'Occidente, ridurre l'intromissione del governo nella vita privata dei cittadini, ridurre il divario legale tra uomini e donne, rimettere mano all'economia del paese, colpita duramente dalle sanzioni occidentali: l'inflazione è al 30 per cento e la moneta nazionale ha perso il 70 per cento del proprio valore, erodendo il potere d'acquisto innanzi tutto delle classi popolari che avevano sostenuto Ahmadinejad. Stavolta a Tehran non ci sono i cortei di protesta, ma manifestazioni di gioia incredula: molti iraniani sono andati a votare convinti che il loro voto sarebbe stato inutile, come quattro anni fa. E invece Rouhani ha vinto. Lo sconfitto principale è la guida spirituale Ali Khamenei, con il quale il nuovo presidente dovrà trovare un modus vivendi che renda praticabili i cambiamenti promessi senza far entrare troppo in fibrillazione l'apparato conservatore. Ma la sconfitta è così netta che anche la Guida suprema dovrà, si spera, tenerne conto. Gli iraniani hanno chiaramente detto la loro e si sono espressi per un cambiamento di direzione. Ora tocca ai governi occidentali cogliere questa occasione per disinnescare i molti fronti di tensione, dalla Siria – dove non è detto che le cose cambino rapidamente – al dossier nucleare, fino alla collaborazione con Tehran per la stabilizzazione dell'Afghanistan. La Repubblica islamica, nel suo modo imprevedibile, ha dato prova di una vitalità all'altezza della grande storia iraniana: un candidato riformista e per molti versi outsider ha vinto elezioni democratiche e trasparenti. I falchi del confronto duro e magari armato con la Repubblica islamica, a Washington come in Europa e soprattutto a Tel Aviv (Benyamin Netanyahu in testa) sono rimasti spiazzati. E anche questa è una bella sorpresa.

La polizia irrompe a sorpresa nel Gezi Park. Cariche e scontri

La resistenza a oltranza dei dimostranti in piazza Taksim è stata bruscamente interrotta. Nel tardo pomeriggio di ieri, a sorpresa, la polizia di Istanbul ha iniziato cariche nel Gezi Park dove erano accampati i manifestanti. Secondo quanto riporta il sito di Hurriyet la polizia ha cominciato a lanciare lacrimogeni e a sfollare i manifestanti con gli idranti. L'azione della polizia che ha portato a sgombrare la piazza, è arrivata a sorpresa, poche ore dopo che il premier Erdogan aveva dato tempo fino a quest'oggi ai manifestanti per andarsene prima dell'intervento della polizia. Al momento dell'inizio delle cariche della polizia c'era moltissima gente nel parco, compresi bambini ed anziani. La polizia ha circondato l'intera piazza, entrando, per la prima volta da quando due settimane fa sono iniziate le proteste, nel parco per rimuovere le tende. Alcune ambulanze, riporta ancora il sito del giornale turco, sono arrivate nel parco. Secondo quanto riferito da testimoni la polizia turca avrebbe lanciato gas lacrimogeni più volte in un grande albergo di Taksim, il Divan Hotel, nel quale si erano rifugiate numerose famiglie e diversi manifestanti in fuga da Gezi Park. All'inizio delle proteste il Divan Hotel era considerato un rifugio sicuro per i manifestanti durante gli interventi violenti della polizia. Del resto, che il governo turco avesse intenzione di usare il pugno duro contro i manifestanti, è stato reso chiaro e esplicito dalle parole dei suoi esponenti. “Chiunque entri su Piazza Taksim sarà trattato dalla polizia come un terrorista”, ha affermato il ministro turco per gli affari europei Egemen Bagis. Oltre all'opposizione politica del primo ministro Erdogan, anche la Piattaforma Taksim, che riunisce 116 movimenti della contestazione, denuncia le violenze della polizia durante l'assalto contro i dimostranti a Gezi Park. “Questo attacco brutale portato avanti dalla polizia si deve fermare. E' il partito politico al potere che sarà responsabile degli avvenimenti di oggi e di domani” scrive la Piattaforma in un comunicato. “Al momento, noi manifestiamo nel paese contro l'attacco del governo e marciamo nel quartiere Taksim”, dove si trova il Gezi Park, aggiunge la Piattaforma, denunciando “centinaia di manifestanti feriti” e decine di persone colpite da “proiettili di caucciù” che non possono essere ricoverate in ospedale.

Assist di Letta a banche e costruttori, i soldi dei mutui arriveranno dallo Stato

Gaia Scacciavillani

Alla fine i soldi per i prestiti alle famiglie, almeno quelli per i mutui, arriveranno dalle stesse famiglie dopo aver fatto un giro tortuoso. Ammesso e non concesso che venga approvato l'articolo 48 del pacchetto di provvedimenti al vaglio del Consiglio dei ministri (decreto Fare e ddl Semplificazioni). Nell'ultima bozza la norma era in cima alla lista delle “ulteriori norme da valutare” nel sottoinsieme riferibile al ministero delle Infrastrutture e dei trasporti di Maurizio Lupi. L'ipotesi formulata è inequivocabile e prevede che il contante arrivi dalla Cassa Depositi e Prestiti, la società controllata all'80,1% dal ministero delle Finanze e al 18,4% dalle Fondazioni bancarie che gestisce i risparmi postali degli italiani. Vista la ritrosia degli istituti del Paese che hanno già attinto a piene mani denaro a tassi risibili dalla Bce (260 miliardi di euro il totale dei prestiti ricevuti), toccherebbe a lei fornire alle banche la liquidità necessaria “per l'erogazione di mutui ipotecari per l'acquisto di abitazioni principali”, come si legge nella bozza. In dettaglio, la normativa proposta allarga alle persone fisiche la platea dei possibili destinatari di finanziamenti della Cdp che per legge attualmente può sostenere Stato, Regioni, enti locali, enti pubblici o di diritto pubblico e le piccole e medie imprese (per le sole “finalità di

sostegno all'economia") attraverso la concessione di prestiti, il rilascio di garanzie o l'acquisto di quote azionarie/obbligazionarie. E lo fa in prima persona oppure attraverso le banche. Fonte del denaro, fondi rimborsabili sotto forma di libretti di risparmio postale e di buoni fruttiferi postali, assistiti dalla garanzia dello Stato e distribuiti attraverso Poste italiane e fondi provenienti dall'emissione di titoli, dall'assunzione di finanziamenti e da altre operazioni finanziarie, che possono essere assistiti dalla garanzia dello Stato. Su questa base l'ipotesi messa in campo dagli uomini di Lupi prevede alcune clausole. Innanzitutto le abitazioni oggetto dei mutui che le banche erogheranno alle famiglie con il denaro pubblico dovranno avere delle "caratteristiche definite da un decreto del Ministro delle infrastrutture e dei trasporti di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze e il Ministro dello sviluppo economico". Quanto alle condizioni dei finanziamenti, saranno stabilite da "contratti tipo" definiti con apposita convenzione tra la Cassa e l'Associazione bancaria italiana, "per un ammontare massimo definito annualmente con decreto del Ministro dell'economia e delle finanze". Ma non finisce qui. La bozza prevede anche che la Cassa di Franco Bassanini possa comprare "obbligazioni bancarie garantite ovvero tranche senior di cartolarizzazioni garantite da mutui residenziali". In pratica il più classico degli Abs (asset-backed securities), prodotto finanziario che tanti disastri ha provocato durante la crisi del 2007-2008. E che funziona così: le banche concedono una serie di prestiti che formalmente vengono intestati ad una società creata ad hoc e restano così fuori bilancio. Questa società emette poi delle obbligazioni per un ammontare pari a quello dei prestiti concessi e paga gli interessi utilizzando le rate incassate dai debitori. Così facendo la banca che originariamente ha concesso il prestito scarica il rischio di insolvenza del debitore su chi ha comprato le obbligazioni. Non resta che affidarsi, a questo punto, alle caratteristiche dei prodotti che saranno "definite da un decreto

M5S, della vicenda Gamaro non ce ne frega nulla - Andrea Scanzi

Sarò volutamente brutale: alla stragrande maggioranza dei milioni di italiani che hanno votato M5S, della Gamaro non frega una beata mazza. Come non gliene fregava nulla della querelle-diaria o di tutte le baruffe pallosissime (e dannosissime) tra parlamentari. Come ha ricordato ieri Marco Travaglio, nell'ennesimo editoriale che condivido integralmente, la situazione rimane questa: "Sappiamo bene che i neoeletti stanno imparando il mestiere di parlamentari; hanno presentato una ventina di disegni di legge e altri ne stanno preparando; le loro presenze in aula e in commissione superano largamente quelle degli altri gruppi; hanno rinunciato (unici nella storia) al finanziamento pubblico di 42 milioni di euro; hanno avviato (unici nella storia) le pratiche per dichiarare ineleggibile B.; han fatto approvare una mozione per consentire a chi avanza crediti dallo Stato di scolarli dalle caselle esattoriali; hanno appoggiato la proposta del Pd Giachetti per tornare al Mattarellum, ovviamente sabotata dal partito unico Pd-Pdl-Monti; hanno contestato assieme a Sel il golpetto del governo in Senato per aggirare l'articolo 138 della Costituzione. Ma tutto questo i milioni di italiani che s'informano (si fa per dire) dai camerieri del potere non lo sanno. Da quando gli usurpatori hanno osato metter piede nel Palazzo, le guardie del corpo dei partiti e dei loro padroni dipingono M5S come un covo d'incompetenti sfaccendati e teleguidati che passano il tempo a litigare, epurare, espellere, o a parlare di scontrini, mentre Grillo e Casaleggio fanno soldi a palate". Ecco il punto: al netto degli errori, che ci sono stati e che chiunque dotato di onestà intellettuale dovrebbe ricordare, il M5S è l'unica (o quasi) forza a combattere certe battaglie. Ma queste battaglie non vengono raccontate da gran parte dei media. Proprio per questo la vicenda Gamaro è esattamente ciò che vogliono casta e stampa; ed è esattamente ciò che non vuole l'elettore M5S. Se qualcuno viola le regole, tipo il Folgorato Dalla D'Urso, venga allontanato, come capita ovunque (ma se capita nel Pd non fa notizia). Se qualcuno si sfoga, come la Gamaro, sticazzi: parlatene tra voi, non ha infranto nessuna regola (ha fatto un errore politico, che è cosa diversa). Senza Beppe Grillo il M5S avrebbe preso lo 0.1%, anzi neanche sarebbe mai nato; ma Grillo non può "bannare" chiunque osi criticarlo (è il Parlamento, non un profilo Twitter). Se l'è presa per la Gamaro? Le telefoni, la mandi a quel paese. Non ce ne frega una beata mazza. Il dissenso esiste e deve esistere. Grillo fa cazzate come tutti. Se ne faccia una ragione. Basta con questa faida tra yes-(wo)men pedanti e teneri favietti salsati di ritorno ("Movimento Cinque Polli", diceva ieri sempre Travaglio). Più fate così, più regalate gioie a chi vi odia. Se questo scazzo gigantesco vi serve per serrare le fila, bene. Poi però basta. Questi harakiri se li può permettere il Pd, che vive di harakiri puntualmente giustificati dai media (e da molti suoi stessi elettori); se li può permettere il Pdl, che non è un partito ma un esercito di Silvio. Se li possono permettere Monti e Lega, che ormai non esistono più. Voi no. Voi non potete permettervelo. Siete stati votati per contribuire al cambiamento, non per farci sapere che a Crimi la Gamaro sta sulle palle. Fatevi grandi e smettetela di litigare come all'asilo.

Il Pdl e la grana Brunetta, capogruppo tiranno in guerra con la Santanchè

Sara Nicoli

Le frasi: "Non le ho tirato una sedia in faccia solo perché è una signora". Oppure: "Sotto il botox, il nulla...". Le risposte: "La politica non è un lavoro e Silvio non è un bancomat, basta con i piccoli parassiti di professione!". E ancora: "Bisogna rifondare il Pdl, dobbiamo liberarci di certe facce da baraccone". E' tempo di scambi di amorosi sensi dentro il Pdl in disarmo e in via di trasloco. Perché è proprio in questi momenti di basso, bassissimo impero che emergono i sentimenti più veri tra i vecchi commilitoni dell'ormai ex (ma davvero molto ex) partito "dell'amore". Quelle frasi riportate poco sopra sono solo alcune perle degli ultimi, accesi dialoghi che hanno caratterizzato il "confronto interno" tra Renato Brunetta e Daniela Santanchè, arbitro (ma neppure troppo) Fabrizio Cicchitto, regista (attonito) Denis Verdini. La "rottamazione" interna provoca agitazione e gli stracci volano più facilmente del solito. Specie ora, a pochi giorni (mercoledì) dal pronunciamento della Cassazione sul legittimo impedimento di Berlusconi nell'ambito del processo Mediaset. Pronunciamento sul quale spera Berlusconi per vedere di fatto annullato l'intero procedimento. Altra scadenza delicata, fine mese, quando dovrebbe andare a sentenza il processo Ruby (24 giugno). Appuntamenti che rendono difficile – certo – il sonno del Cavaliere e che si ripercuotono anche sullo stato di salute e tenuta del partito. I colonnelli di Silvio sono più tesi di lui. Se possibile. Al momento la linea nei confronti del governo non cambia: le

sentenze non avranno ripercussioni sull'esecutivo. Ma l'incognita transfughi M5S, gli smottamenti interni al Pd e, soprattutto, le mosse di Napolitano in caso di crisi, spingono le 'colombe' pidielline a frenare su possibili scenari 'catastrofisti', che vorrebbero un Berlusconi tentato dallo staccare la spina a Letta e andare al voto. Al contrario, i 'falchi' – appunto Verdini, la Santanchè, Daniele Capezzone – spingono affinché sia il Pdl, prima del 'ribaltone rosso', a prendere il toro per le corna e tornare al voto. Nella sostanza, il caos regna sovrano. Con un personaggio che si staglia all'orizzonte a rendere ancora più difficile la gestione del gruppo: Renato Brunetta. Sono giorni, come si diceva, che Daniela Santanchè e Renato Brunetta se le danno di santa ragione. Ufficialmente, entrambi negano e manifestano "amicizia e stima". Poi, appena girato l'angolo, lui l'attacca perché lei aspira a diventare, di fatto, l'amministratore delegato del nuovo "partito azienda" di sua stessa invenzione (lei, imprenditrice, a capo di un partito di suoi pari). Lei ce l'ha con lui perché è "un piccolo tiranno" che "gestisce malissimo il gruppo" dove "decide tutto da solo" senza neppure consultare i colleghi su come muoversi sui provvedimenti più delicati. Persino Raffaele Fitto, antropologicamente negato per reggere confronti violenti, si è scagliato contro il capogruppo con inusuale foga dopo essere stato tenuto all'oscuro di una mozione pidiellina riguardante l'Ilva di Taranto che Brunetta aveva scritto tutto solo nella penombra del suo studio a Montecitorio. La rissa è, dunque, pressoché continua, ma la Santanchè è quella che da maggior filo da torcere all'ex ministro. Le scintille partono facile e lui se ne lamenta direttamente con il Cavaliere. Che ne ha le scatole piene. Tanto da intervenire sulla Santanchè, presente Verdini: "Renato ha fatto tanto bene durante la campagna elettorale delle politiche – avrebbe detto il Cavaliere, – dovevo per forza dagli qualcosa; farlo capogruppo mi è sembrato il minor male...". E, invece, pare di no. Il personale del gruppo è in rivolta per la "maleducazione" con cui Brunetta apostrofa segretarie e addetti stampa, ma dietro il nervosismo cova rancore vero. Brunetta sa che se la Santanchè arriverà a ricoprire un incarico di coordinatore al posto di Alfano, per quanto nella sola prima fase della "rifondazione" del Pdl, il primo che finirà nel tritacarne sarà proprio lui. E lei non vede l'ora di scippare davvero la poltrona ad Alfano per vedersela con "Renatino" e vendicarsi di una serie di torti subiti (a suo dire), come quando l'ex ministro mancò di dare la solidarietà all'amato Alessandro Sallusti all'epoca dei domiciliari per la diffamazione a mezzo stampa. Un disastro. Tanto che qualcuno dei più avveduti del Pdl mastica amaro. E ipotizza sfracelli tra i "titani" il guerricciola tra loro. Come che la storia del "ritorno al passato", alla "fu" Forza Italia, possa finire anche a carte bollate...

Liberazione – 16.6.13

Si è svolto a Rogoredo (MI) il raduno nazista. Pisapia: "Presenza inaccettabile"

Era stato annunciato come uno dei più grandi raduni neonazisti degli ultimi anni. A Rogoredo (Milano) almeno duemila persone al meeting organizzato dalla Skinhouse. Il pretesto è la musica: la manifestazione ospiterà una decina di band – anche americane, tedesche e inglesi – che hanno presentato brani ispirati ai "valori" dell'estrema destra, una sorta di inni alla violenza e alla xenofobia. Citazioni di Adolf Hitler e dei suoi gerarchi, ma anche di Benito Mussolini. Nel mirino immigrati, neri, ebrei, omosessuali. Tutto si è svolto in un capannone della zona industriale di Rogoredo, a due passi dalla fermata della metropolitana di Porto di Mare, a Milano. L'iniziativa è stata promossa per raccogliere fondi a sostegno delle spese processuali per i camerati di Azione Skinhead, il gruppo nato nel 1990 dalla fusione tra gli skin milanesi e il nucleo più radicale degli ultrà Boys San dell'Inter. Si tratta di fatti del 1993 legati all'operazione "Runa". Tra le band che saliranno sul palco anche gli americani Bully Boys, autori di brani dal titolo evocativo come "White Pride" e "Hammerskins", e gli inglesi Brutal Attack inglesi. A Milano, insomma, sono attese migliaia di persone provenienti da tutta Italia, ma anche dal resto d'Europa tanto che dovrebbero prendere parte alla "festa" i delegati del Ku Klux Klan europei. La giunta comunale di Milano aveva preso posizione contro la manifestazione. "Oggi alle porte di Milano si ripropone l'inaccettabile presenza di una manifestazione di chiaro stampo neo-nazista, fatto questa volta maggiormente grave e inquietante data la sua annunciata dimensione internazionale – aveva dichiarato il sindaco Giuliano Pisapia - Milano non può accettare che si svolgano né ora né in futuro iniziative che attingano al repertorio dell'intolleranza razziale e politica in qualsiasi forma esse si presentino. Le autorizzazioni o le azioni preventive sono per legge di competenza della Questura e Prefettura. L'Amministrazione non ha quindi potestà di intervento diretto". L'assessore alla Sicurezza Marco Granelli precisa che nessuna autorizzazione è stata data dal Comune di Milano per la manifestazione, né tantomeno concessa alcuna area di proprietà pubblica. "Condanniamo fermamente – ha spiegato – ogni espressione che inneggi all'odio e fomenti la violenza. L'intolleranza razziale e politica non possono in nessun modo essere parte della vita della nostra città. Auspichiamo – ha concluso – che le istituzioni competenti vigilino in modo da evitare ogni problema di ordine pubblico". Parla di "strappo ai principi della legalità democratica" il leader di Sel Nichi Vendola che su twitter invita a "non consentire un'offesa alla città di Milano con il raduno nazista". Il raduno neonazista, rassicura comunque la prefettura di Milano, "non comporta un allarme di ordine pubblico". E dunque non lo si può vietare e neanche serve un'autorizzazione agli organizzatori. In pratica in questa fattispecie si è "fuori" dal meccanismo delle autorizzazioni. Mentre serve la dichiarazione in Questura, nella quale si descrive esattamente cosa si intende fare e dove. "Non emerge per ora un profilo di ordine pubblico per vietare quella manifestazione" ribadiscono dalla Prefettura, assicurando che "sono comunque state prese tutte le misure necessarie e predisposti i servizi di controllo". Questa sera, prima dell'inizio del raduno neonazista alcuni militanti dell'estrema destra hanno aggredito il reporter di Fanpage, sottraendogli la card della telecamera all'interno della quale erano registrate alcune immagini della contestata manifestazione. Sacha Biazzo era riuscito ad avvicinarsi alla struttura, off-limits ai cronisti. Una volta individuato quale giornalista dai manifestanti, Biazzo è stato spinto all'esterno del capannone, è stato colpito con degli schiaffi ed è stato costretto a consegnare la memory card della sua telecamera contenente non solo le immagini della serata ma anche una settimana di lavoro. Hanno gettato a terra la scheda stessa distruggendola. Infine minacciato qualora si fosse rivolto alla polizia.

Ricchezza delle famiglie, Milano doppia Napoli

Le famiglie milanesi detengono una ricchezza doppia rispetto alle napoletane. A certificarlo è il rapporto sul Benessere equo e sostenibile, il cosiddetto indice Bes, applicato a 15 realtà territoriali nell'ambito del progetto Urbes, sotto il coordinamento dell'Istat. Con riferimento agli ultimi dati (anno 2010) emerge che il reddito disponibile pro capite delle famiglie nella provincia di Milano è di 25.291 euro, contro i 12.490 di Napoli. Il divario è di 12.800 euro. La media nazionale è pari a 17.029. Marcate sono le differenze anche guardando al tasso di occupazione: nel 2012 tra i 20 e i 64 anni nella provincia di Napoli risultano essere a lavoro meno di uno su due, con il tasso che si ferma al 40,1%, molto al di sotto di quanto registrato nella provincia di Bologna, che mette a segno la migliore performance tra le aree monitorate (72,8%). Ma i divari non riguardano solo gli aspetti economici e sociali: analizzando la dimensione politica, si osserva una differenza di quasi dieci anni tra l'età media dei consiglieri comunali di Torino (43,6) e quella dei colleghi di Bari (52,4). Invece basse solo le distanze colte nell'ambito della salute: l'Italia si conferma un paese longevo nelle sue diverse articolazioni territoriali, con Pesaro-Urbino che svetta, con la speranza di vita alla nascita che sfiora gli 86 anni per le donne e gli 80,5 per gli uomini. Il rapporto, il primo a declinare il Bes a livello locale, è stato presentato oggi a Pesaro, in un convegno che ha visto la partecipazione anche del ministro del Lavoro, Enrico Giovannini. L'obiettivo resta quello di misurare la qualità della vita vera e propria, andando oltre gli indici puramente economici, come il Pil.

No Termo, Parma contesta Pizzarotti

E ora la situazione si capovolge. Al raduno dei No Termo di sabato a Parma, il sindaco grillino Pizzarotti, che insieme con il leader del Movimento Cinque Stelle della battaglia contro l'inceneritore aveva fatto il proprio cavallo di battaglia in campagna elettorale, si è trovato dall'altra parte della barricata, arrivando al punto di litigare con i manifestanti. La manifestazione era stata organizzata dall'assemblea permanente contro gli inceneritori (che raggruppa partiti di sinistra come Prc e Pcl, associazioni e comitati non solo di Parma) con appuntamento alle 15 sotto il municipio da cui partiva il corteo, sotto il titolo: «Game Over Inceneritori: 15 giugno a Parma per difendere la salute, la democrazia ed i beni comuni». Pizzarotti è sceso per parlare con i manifestanti ma è stato respinto dai fischi e dalle contestazioni dei manifestanti che gli hanno rinfacciato la promessa mancata di stoppare il termovalorizzatore Iren di Ugozzolo prossimo ad entrare a pieno regime. «Buffone. Vattene. Sei come i tuoi predecessori» gli hanno gridato. Contestazioni alle quali lui ha replicato con l'argomento principe dei grillini in queste occasioni, cioè quelle in cui vengono criticati: quella di essere un movimento strumentalizzato dai giornali. Ha anche voluto sottolineare l'impegno legale profuso dal Comune contro il forno di Ugozzolo: «Non ho mai promesso che non sarebbe stato acceso». «In una regione come l'Emilia Romagna, ad oggi tra i territori più inquinati d'Europa, in una città come Parma, la food valley "maglia nera" per inquinamento atmosferico, l'accensione dell'inceneritore diviene sostanzialmente, oltre che formalmente, inaccettabile - sostiene l'assemblea in un comunicato - Un pungolo per la novella amministrazione a cinque stelle, che della promessa di chiusura dell'impianto ha fatto il grimaldello della sua campagna elettorale, salvo poi rimanere intrappolata nella selva di vincoli burocratico-ragionieristici e nel pagamento di improbabili penali». Il corteo ha percorso le vie del centro città per raggiungere verso le 18 anche la sede della Provincia, oggetto di un lancio di sacchi di spazzatura vuoti con sopra stampato il simbolo dell'euro (il presidente dell'ente Vincenzo Bernazzoli è favorevole al termovalorizzatore): tra i manifestanti a "sfilare" c'erano anche sagome a grandezza naturale di Bernazzoli, poi lasciata davanti all'ingresso della Provincia, e altre due di Pizzarotti e Grillo esposte in piazzale della Pace. E per rendere il tutto ancora più chiaro, a barriera Repubblica sono stati accesi dei fumogeni accesi per far sentire il «Parfum di inceneritor» come spiegava su un cartello.

M5S, rischio scissione se esce la Gambaro. E il Pd "vede" un'altra maggioranza al Senato

I sostenitori di Grillo in piazza martedì. Ma i 5 Stelle paiono sempre più gli uni contro gli altri armati. Cresce la fronda pro-Gambaro. E si fa concreta l'ipotesi di un nuovo gruppo a Palazzo Madama che cambierebbe i rapporti di forza. Il Pdl scruta con trepidazione la fibrillazione in casa M5S che potrebbe "indurre in tentazione il Pd" o, quanto meno, depotenziare la minaccia della destra di revocare la fiducia al governo per tornare alle urne. E Epifani getta il sasso nello stagno: "La fine del governo può non essere la fine della legislatura". Gasparri: "Governo rosso? Sarebbe deprecabile". Nuovi gruppi parlamentari, espulsioni, rese dei conti. A due giorni dalla decisione sulla sorte della ribelle Adele Gambaro, il Movimento 5 Stelle continua a perdere pezzi. Tanto che Vito Crimi, ex capogruppo al Senato e ora a fianco del nuovo leader Nicola Morra, ha annunciato che non si escludono conseguenze estreme: "Il Parlamento è impotente e io non escludo che da parte nostra si possa arrivare a gesti eclatanti". Azioni choc nel caso l'assemblea congiunta decidesse di non votare l'espulsione della senatrice Adele Gambaro. Secondo la ricostruzione del Quotidiano Nazionale e de La Stampa, Beppe Grillo potrebbe persino decidere di ritirare il simbolo o chiedere a tutti i parlamentari di dimettersi. Un'eventualità drastica che in pochi si sentono di escludere, soprattutto se il numero dei potenziali dissidenti si aggirasse davvero sui sessanta tra deputati e senatori. Un numero in realtà probabilmente sovrastimato, che tiene conto non solo dei veri e propri ribelli, ma anche di quelli che tra una assenza in assemblea e l'altra hanno dato prova di maggiore debolezza. "L'arma fine di mondo" del ritiro del simbolo, insomma, per ora sembra lontana. Perché dalle minacce si passi ai fatti, Grillo dovrebbe trovarsi in minoranza non solo nelle assemblee parlamentari. Ma anche tra gli iscritti, dove, al contrario, l'insofferenza sembra essere concentrata contro i dissidenti, rei di voler decidere in autonomia il destino - ma è solo l'ultimo caso - di Adele Gambaro a scapito del voto della base più ortodossa che reclama il rispetto da parte degli eletti del ruolo di portavoce. E ancora più significative sono le parole di Maurizio Gasparri che parla di un pericolo di "governo rosso" e soprattutto del segretario del Pd Guglielmo Epifani che passa a un vero e proprio avvertimento al centrodestra: "Se qualcuno - spiega - pensasse di mettere in difficoltà questo governo, non è detto che alla fine di un governo corrisponda la fine di una legislatura". Intanto, però, i

dissidenti vogliono passare dalle parole ai fatti e lavorano allo statuto del nuovo gruppo. Poche righe con le quali i 'ribelli' sottolineano che intendono dare continuità al progetto del M5S ma – viene spiegato – “con maggiore attenzione alla gestione della democrazia interna”. La seconda condizione su cui la fronda sta lavorando anche in queste ore, è raggiungere l'adesione di almeno 20 colleghi (numero minimo per la formazione di un gruppo parlamentare alla Camera). Lunedì potrebbe essere proprio l'assemblea congiunta con i senatori a sancire l'avvio della procedura di espulsione della senatrice Adele Gambaro. In quella occasione, se la procedura non verrà sospesa, il nuovo gruppo potrebbe uscire definitivamente allo scoperto. Per contro, i sostenitori dell'ex comico sembrano pronti a raccogliersi in piazza martedì mattina per un sit-in. "Martedì 18, dalle ore 9 alle ore 12 – si legge nel profilo twitter del M5S Roma – tutti in piazza Montecitorio per manifestare il nostro sostegno a Beppe Grillo e i nostri parlamentari". In Aula, a rappresentare la linea dura, c'è invece Vito Crimi che in mattinata su Facebook ha ribadito come la riunione sia stata convocata su sua personale decisione: "Si tratta di un'iniziativa diretta del sottoscritto, capogruppo uscente e del capogruppo entrante Nicola Morra. Iniziativa necessaria al fine di affrontare in modo definitivo la questione, ormai improcrastinabile, nella sede prevista dai nostri regolamenti". Una linea che aveva già ribadito ai giornalisti qualche giorno fa: "Per alcuni sono un burattino nelle mani di Grillo, ma in realtà io condivido appieno le cose che scrive. Alcuni post – aggiunge – sarebbero da incorniciare perché esprimono esattamente quel che proviamo noi qui dentro". Tanto che nemmeno il post sul Parlamento tomba maleodorante, dice, lo ha fatto tentennare. "Il giorno prima mi trovavo a Brescia – racconta – e cercavo di esprimere lo stesso concetto, l'impotenza che proviamo. Lui l'ha spiegato alla perfezione". Di certo, il cortocircuito interno al Movimento 5 Stelle avvantaggia l'ipotesi di maggioranze alternative al Senato, dove l'ampiezza di un'eventuale scissione potrebbe cambiare i rapporti di forza nel governo a favore del Pd. In molti, a cominciare dall'ex segretario Bersani, che oggi lo ha detto espressamente in una intervista al Corriere della Sera, sperano di agganciare i fuoriusciti dal movimento e ribaltare i rapporti di forza al Senato, togliendo al Pdl e a Berlusconi la capacità di interdizione che oggi esercita sul governo Letta. Numeri alla mano, Bersani è convinto che se il Cavaliere dovesse decidere di staccare la spina all'esecutivo, il ritorno alle urne non sarebbe scontato. Abbastanza per alleggerire la pressione del centrodestra su Letta? Di certo che Maurizio Gasparri il pericolo sembra vederlo da vicino: "La crisi dei grillini propone varie considerazioni – riflette – La perdita di consenso può riportare a sinistra qualche punto percentuale di voto, mentre i transfughi, non solo ostili a imposizioni ma sensibili all'integrità dei compensi, potrebbero offrire alla sinistra i voti che mancano al Senato per un eventuale e deprecabile governo 'rosso'. Insomma, dal bene di una dimostrazione di assoluta inadeguatezza di questa realtà, può nascere un male". L'ex capogruppo del Pdl al Senato avverte: "Nessuno quindi pensi a furbate. Inoltre la rapida crisi di un aggregato che si era presentato arrogante e insultante dimostra che, se l'exasperazione di molti elettori può essere comprensibile, la rappresentanza di questa protesta si rivela in rapido volgere pateticamente inadeguata". Intanto il malumore nel movimento continua a crescere. Lo esprime con decisione Paola Pinna, deputata della Sardegna, che in un'intervista a La Stampa ribadisce: "Le persone hanno il diritto costituzionale di manifestare il proprio pensiero. La Gambaro ha detto delle cose discutibili, sulle quali ci si poteva confrontare. Ma non si può eliminare il dibattito per cancellare il problema. E il problema c'è". La costituzione di un nuovo gruppo parlamentare è un'ipotesi sempre più concreta: "Se si rendesse necessario", lei sarebbe pronta ad entrare in un nuovo gruppo parlamentare. Se tra di noi non riusciamo a discutere in modo costruttivo, è giusto costituire un'altra casa". Dei post di Grillo Pinna sul blog non condivide "le evocazioni di immagini di morte, decomposizione, vuoto: incutono un senso di frustrazione e sconfitta. Stimolano più l'aggressività che la partecipazione, i contenuti e i toni usati sul blog forse non esprimono il lavoro che stiamo portando avanti in Parlamento. Non siamo più in campagna elettorale. E poi contano anche le dinamiche del gruppo". Tra i 5 Stelle, dice, c'è un clima "di sospetto. Di controllo dell'attività degli altri. Avverto forte il rischio di una 'dittatura della maggioranza'". Paola Pinna non è sola. "Nessuna espulsione per la senatrice Gambaro, manca l'oggetto del contendere, la libertà di parola c'è ancora, no?". Così Alessandra Bencini al Corriere della Sera. E' della stessa opinione il senatore Fabrizio Bocchino: "Io non voto per l'espulsione di nessuno. Per principio. Sostenere Adele non significa mettersi contro Grillo". Di lei, dice, "vedo il grande lavoro che ha fatto in commissione e la serietà di una persona tranquilla e misurata". Decisa anche la senatrice Serenella Fucksia, che ribadisce: "Non ci sono le condizioni per espellere nessuno. Anzi. Mi piacerebbe buttare dentro qualcuno, magari del Pd, e veder crescere il nostro gruppo. Per il Parlamento finora siamo stati una boccata d'ossigeno". Nuti parla di compravendita? "Non esiste una cosa del genere e non capisco perché la dice. Da lui vorrei sentire piuttosto contenuti. Vorrei che parlasse di politica. Se conosce i nomi li faccia. Ecco, vede, questa è la cosa peggiore del nostro Movimento, qui dobbiamo veramente cambiare. A quanto mi risulta siamo tutti con Adele".

La Stampa – 16.6.13

Quando la politica regala una speranza - Roberto Toscano

L'Iran torna a stupire. Contro tutte le previsioni della vigilia, Hassan Rohani, conservatore moderato appoggiato dai riformisti, ha ricevuto oltre il 50% del voto e risulta eletto al primo turno Presidente della Repubblica Islamica. In Iran evidentemente la politica non è morta: nonostante il trauma delle elezioni rubate del 2009, nonostante la repressione della massiccia protesta popolare, nonostante l'eliminazione degli unici due candidati (Rafsanjani e Mashai) che avrebbero potuto rappresentare un'alternativa al potere del Leader Supremo Khamenei. Come una pianta che cresce nelle fessure di una roccia arida, la volontà democratica di un popolo di grande cultura e grandi aspirazioni è riuscita comunque ad esprimersi. E' la volontà di un popolo che nella sua grande maggioranza vuole normalità e riconoscimento internazionale, che è stanco di retorica pseudorivoluzionaria, e che è consapevole del prezzo in termini di benessere economico e del rischio di guerra derivanti dalla sterile sfida provocatoria all'America e al mondo - una sfida di cui il candidato considerato favorito, Jalili, era interprete e simbolo. Rohani non è un riformista. Anzi, per il suo curriculum, è quanto di più «establishment» si possa trovare nella Repubblica Islamica, e per di più è anche un

religioso, uno di quei mullah che risultano ormai invisibili e sospetti agli iraniani, la cui profonda religiosità si combina sempre più, alla luce della commistione fra clero e potere (anche quello corrotto), con sentimenti anticlericali. Ma come si spiega allora questa sorpresa? Premesso che fuori dall'Iran la sorpresa è direttamente proporzionale alla semplificazione imperante dell'immagine dell'Iran – una semplificazione secondo cui democrazia e non-democrazia sono alternative nette, senza sfumature – la domanda ci impone di affrontare due diverse componenti del panorama politico iraniano: i conservatori moderati e i riformisti. Rohani appartiene senza dubbio alla prima categoria, e in realtà fa riferimento alla stessa area il cui capofila è Rafsanjani. Rohani sta a Rafsanjani come Mashai sta ad Ahmadinejad, ma il regime, che ha messo fuori gioco Mashai attraverso il vaglio dei candidati esercitato dal Consiglio dei guardiani, non se la sentiva di trattare Rohani nello stesso modo, anche se evidentemente qualcuno deve averlo suggerito, dato che fino a poche ore prima delle elezioni a Teheran circolavano voci su una sua possibile esclusione. Non se la sentiva e forse non pensava che fosse necessario. Che i risultati delle elezioni iraniane siano imprevedibili lo dimostrano la «sorpresa Khatami» nel 1997 e la «sorpresa Ahmadinejad» del 2005, due elezioni che, a differenza di quella del 2009, non sono mai state seriamente contestate. Il regime iraniano si è sempre retto su un doppio riferimento: quello ai principi e quello al maslahat, al pragmatismo, a un criterio di opportunità. Evidentemente in questa fase, dopo i disastrosi anni di Ahmadinejad, tutto meno che pragmatico, l'uomo dei principi Jalili è stato sconfitto da chi incarna soprattutto il maslahat. Certo il tavolo avrebbe potuto essere rovesciato e il potere avrebbe potuto, come nel 2009, spostarsi su un registro non più di democrazia tarpata e falsata, ma di aperta dittatura. Qui però va rilevato un altro errore di interpretazione nelle analisi che si fanno del regime iraniano: quello di sottovalutare il costo politico del 2009 per il regime stesso, da cui si può presumere sia derivata la decisione di non ripetere quell'esperienza. L'autoritarismo del regime islamico ha evidentemente – e paradossalmente – la necessità di presentarsi sotto le spoglie di una democrazia mentre nello stesso tempo è forte il bisogno di mantenere all'interno del regime un consenso oligarchico che aumenti la cooptazione delle componenti e minimizzi le spaccature, rischiose per la sua stabilità se non per la stessa sopravvivenza. Rohani rappresenta infatti un'ala non certo trascurabile del regime. Una componente molto forte sia in una parte del clero sia nella struttura burocratica e produttiva, nonché negli ambienti tecnocratici e in parte intellettuali. Va anche ricordato che Rohani non solo è stato a lungo membro del Consiglio supremo di sicurezza, ma ha anche diretto per anni il Centro di Studi Strategici di Teheran, un think tank estremamente sofisticato dove negli ultimi anni si era ritirata una élite di politica estera emarginata sotto la presidenza Ahmadinejad. Di questo gruppo faceva parte anche Hossein Mousavian, membro del team negoziale iraniano sul nucleare accusato di spionaggio negli anni di Ahmadinejad e poi assolto, oggi rispettato studioso a Princeton e sofisticato fautore di un dialogo autentico con gli Stati Uniti che permetta di difendere gli interessi nazionali iraniani evitando rischi e provocazioni. Ma questa parte dello schieramento conservatore non sarebbe stata certo sufficiente a produrre questo straordinario, inatteso risultato elettorale. La chiave sta nel voto riformista, il voto di quei milioni di iraniani, appartenenti alle classi medie ma non solo, che avevano creduto in Khatami, votandolo per ben due volte, ne erano rimasti profondamente delusi, e avevano poi sperato, con Moussavi, di avere un'altra occasione di cambiamento, seppure meno esplicita e più centrista, per poi scendere in piazza nella protesta del Movimento Verde, ben presto messo brutalmente a tacere dalla repressione. Sarebbe stato normale che, alla luce di queste tragiche esperienze, i progressisti iraniani optassero per l'astensione. Invece una parte estremamente significativa di questa frustrata base elettorale non si è astenuta, ma ha votato per Rohani, certo non un campione del riformismo, ma comunque quanto di meglio offrisse la situazione reale. Cito da una mail ricevuta da Teheran due giorni prima delle elezioni, in cui un'amica, spiegando la sofferta decisione di votare per Rohani, scriveva fra l'altro: «Tutti sanno che non ci dobbiamo fare troppe illusioni. Vogliamo solamente una persona che possa evitare il peggio e la guerra e ridarci un po' di spazio per vivere, che possa un po' cambiare le cose, anche se si tratterà di un cambiamento di non più del 10-20 per cento. Abbiamo bisogno di aria per rimetterci in piedi ed evitare di piombare nella miseria più assoluta, nella guerra o nel talibanismo». Ma che cosa può cambiare con una presidenza Rohani? Non possiamo certo aspettarci una «primavera persiana», ma dallo stesso dibattito elettorale possiamo ricavare con una certa chiarezza che probabilmente il terreno su cui potremo attenderci qualche significativo mutamento di rotta è quello della politica estera, e più concretamente della questione nucleare. Si ripeteva spesso, e a ragione, che il tema nucleare non era un tema critico per il regime, nella misura in cui il diritto dell'Iran a disporre di una propria industria nucleare autonoma (ivi compresa la capacità di arricchire l'uranio) era notoriamente rivendicato non solo dai conservatori, ma anche dai riformisti e persino dai nemici del regime. Ma il dibattito pre-elettorale sulla questione non si è concentrato sui diritti dell'Iran, bensì su quale fosse il modo migliore di tutelarli attraverso il negoziato con i 5+1. Jalili, che rivendicava nella sua campagna il proprio ruolo di negoziatore nucleare come massima legittimazione della sua candidatura presidenziale, è stato proprio su questo punto attaccato nei dibattiti televisivi «all'americana» fra i candidati. Velayati, consigliere di politica estera di Khamenei, lo ha accusato di oltranzismo sterile («chiede cento e offre tre»; «invece di negoziare fa le prediche agli interlocutori»), e Rohani, attaccato da Jalili che gli attribuiva un inaccettabile cedimento per avere accettato di sospendere l'arricchimento dell'uranio in una fase del negoziato, ha replicato che dalla conduzione negoziale di Jalili non si è ricavato niente di positivo per gli interessi del Paese. Gli iraniani non hanno certo cambiato idea sui diritti del Paese, ma hanno cominciato a chiedersi (e questo non solo i riformisti ma anche i conservatori) quale sia il prezzo dell'intransigenza e di una strategia negoziale di cui non si vedono affatto gli effetti positivi. Le sanzioni hanno evidentemente pesato, ma non nel senso di indurre l'Iran a una resa, o tanto meno di innescare un cambiamento di regime, quanto piuttosto nel rendere il regime maggiormente disposto a un negoziato serio, compresi inevitabili compromessi, sotto la spinta di un popolo che, pur sottoposto a pesanti limitazioni nelle sue scelte politiche, non è né passivo né silenzioso, come le elezioni hanno dimostrato. Il senso politico di queste elezioni risiede proprio nel prevalere di un realismo politico di fondo sia fra gli elettori iraniani sia nel regime, ma faremmo ora bene a non lasciarci andare ad ingiustificate euforie. La capacità repressiva del regime rimane, il Leader Supremo continuerà ad essere il vero capo dell'esecutivo, e Rohani potrà solo essere il gestore più razionale e moderato del regime, non il suo affossatore. La partita in Iran resta del tutto

aperta. Ma è già, date le premesse, un grande e positivo risultato, e non è difficile capire perché nelle strade di Teheran i cittadini, soprattutto giovani, stiano celebrando.

Battaglia a Istanbul, centinaia di feriti. Oggi raduno dei sostenitori di Erdogan

È stata una notte di violenza e di caos a Istanbul, innescata dal brutale assalto della polizia ieri sera al Gezi Park di Taksim, l'ultima ridotta dei manifestanti antigovernativi nel cuore della città, ordinato dal premier Recep Tayyip Erdogan. Decine di migliaia di persone sono confluite verso Piazza Taksim, arrivando anche dalla sponda asiatica attraverso il Ponte sul Bosforo, per protestare contro il blitz delle forze antisommossa. Ci sono stati scontri con la polizia per ore, fino quasi all'alba. I manifestanti hanno eretto barricate, la polizia ha usato gas lacrimogeni, granate assordanti, cannoni ad acqua, anche proiettili di gomma. Molti i manifestanti feriti e gli arrestati. I dimostranti hanno denunciato come nel parco siano stati attaccati indiscriminatamente anche donne e bambini. Migliaia di persone sono scese in piazza per denunciare l'assalto anche ad Ankara, Smirne e in altre città del paese. La situazione rimane incandescente. Oggi pomeriggio a Istanbul sono stati convocati due maxi-raduni quasi paralleli. La Piattaforma Taksim, che riunisce i 116 movimenti della protesta, ha accusato il premier Erdogan di avere trasformato il paese «in una zona di guerra»: «continueremo e nessuno potrà fermarci». Diversi testimoni hanno denunciato l'estrema brutalità dell'intervento della polizia a Gezi Park, dove si trovavano migliaia di manifestanti pacifici, molti con le famiglie. Diversi medici hanno ipotizzato la presenza di agenti chimici nell'acqua degli idranti della polizia, che ha causato piaghe ai manifestanti. Un grande albergo di Taksim è stato attaccato con i lacrimogeni. Fra le persone colpite all'interno anche la presidente del partito dei verdi tedeschi Claudia Roth. Il capo dell'opposizione Kemal Kilicdaroglu ha dichiarato che l'assalto della polizia a Gezi Park è stato «un crimine contro l'umanità» ed ha accusato Erdogan di avere «una mentalità di dittatore». In molte città del paese nella notte ci sono stati `concerti` di solidarietà di pentole e clacson, ripresi questa mattina. A Istanbul il partito islamico Akp del premier punta a riunire in un comizio di appoggi a Erdogan centinaia di migliaia di persone. I manifestanti hanno chiesto su twitter che al raduno di protesta ci sia un milione di persone.

Quando l'odore dei soldi rende irresistibile la corruzione - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Basta l'odore dei soldi, a corrompere gli esseri umani. Forse lo sospettavamo già prima, ma adesso abbiamo la conferma ufficiale dall'università di Harvard e dalla University of Utah. Questi due atenei si sono uniti per condurre uno studio sulla corruzione. Sotto la guida di Kristin Smith-Crowe, professoressa di management, hanno preso 324 studenti e li hanno divisi in due gruppi per fare quattro "games" psicologici. Entrambi i gruppi sono stati posti davanti alla scelta di prendere decisioni etiche o immorali, ma il primo sapeva che avrebbe ricevuto un premio in denaro per comportarsi male, mentre il secondo non avrebbe guadagnato nulla. «Eravamo interessati a capire - ha spiegato la Smith-Crowe - la ragione per cui persone buone si comportano male. Abbiamo certamente scoperto che l'amore per i soldi corrompe, e la semplice esposizione al denaro spinge la gente a fare cose cattive». Nel primo gioco, agli studenti sono stati presentati una serie di scenari in cui venivano commessi atti non etici, chiedendo quante fossero le probabilità che loro avrebbero fatto le stesse scelte in cambio di soldi. Nel secondo, un gruppo poteva guadagnare di più mentendo sul lavoro. Nel terzo, agli studenti veniva data l'opzione di assumere un dipendente che prometteva di passare informazioni riservate su una compagnia concorrente, se fosse stato preso. Nel quarto, i soggetti della ricerca aveva l'incarico di compiere alcuni atti, con la possibilità di guadagnare di più se avessero scelto di comportarsi in maniera disonesta. Un gruppo, in sostanza, aveva sempre l'opportunità di fare soldi se imboccava la strada meno etica, mentre per l'altro la decisione presa non portava comunque alcun vantaggio economico. «Gli studenti - ha detto la Smith-Crowe - hanno completamente perso la bussola su tutto, tranne la ricerca del loro interesse personale. Il focus delle decisioni è diventato sempre il rapporto tra costi e benefici, piuttosto che l'effetto possibile delle scelte sulle persone». In altre parole, davanti alla prospettiva di fare soldi perdiamo tutti la testa: ci scordiamo dell'etica e degli altri, e ci facciamo guidare verso la corruzione dal semplice odore dei quattrini. La storia, però, non finisce qua. Le due università ora stanno lavorando ad un progetto successivo, che cercherà di capire come le decisioni nel campo degli affari possano essere inquadrare in un modello che impedisca ai soldi di corrompere tutto. «Ci stiamo lavorando. Stavolta - ha concluso la Smith-Crowe - speriamo di riuscire a raccontare una storia positiva».

I quindici senatori del M5S sull'orlo della scissione - Jacopo Iacoboni

Adele Gambaro a un passo dall'espulsione è questione che ormai va oltre lei e il Movimento cinque stelle. Proviamo allora a fotografarla, incrociando ogni elemento possibile. Compreso il contesto. Ieri Pier Luigi Bersani, rispondendo in un'intervista al Corriere a una domanda sullo «smottamento in corso tra i grillini», ha detto: «Io sostengo Letta, persona intelligente, capace, leale. Ma Berlusconi non pensi di avere in mano le chiavi del futuro. Ci pensi bene. Stavolta staccare la spina al governo non comporta automaticamente andare a votare». E in mattinata l'ex candidato del Pd alla Regione Lombardia, Umberto Ambrosoli, ha twittato, in modo persino più inconsueto per un impolitico: «La mossa di Bersani (predisposizione maggioranza Csx + parte M5s) è buona risposta a chi dice "O Gov approva xyz o stacciamo la spina"». Come se quella di Bersani fosse una vera e propria «mossa», la «predisposizione» di una maggioranza alternativa a quella Pd-Pdl. Potrà apparire bizzarro, ma è esattamente ciò che denunciano i parlamentari del M5s più vicini a Grillo (che tra l'altro martedì faranno un sit in a Roma): sostengono che è in corso un'operazione politica forte, «molto più al Senato che alla Camera perché è lì che servono i voti». Tra l'altro al Senato gli ultraquarantenni sono più sensibili al richiamo del tengo famiglia, mi piglio tutto lo stipendio e mi sistemo. I giovani reggono meglio. Di certo l'uscita di un gruppo di eletti - stavolta davvero, mai come oggi - è vicina. Chi la fronteggia la chiama una «scissione», cercata e voluta con un piano a freddo. Gli altri la chiamano «epurazione». Come che sia, è possibile quantificare questo gruppo che uscirà? Perché che esca pare probabile; la domanda è un'altra: l'uscita avverrà con un'espulsione,

o perché i dissidenti se ne vanno? La partita è qui. Ancora ieri sera un ordine del giorno dell'assemblea dei senatori per mettere ai voti l'espulsione della Gambaro non c'era; e molti - anche tra quelli che non la pensano affatto come lei - lavoravano per scongiurare questa ipotesi, per la quale invece spingono Crimi e Morra (ipotesi - notare - che sembra paradossalmente gradita agli epurandi). Nel frattempo però è possibile dire quanti siano, e chi, i parlamentari decisi (o costretti, o ben disposti) ad andar via. Al Senato sarebbero quindici, o pochi di più. Si tratta degli emiliani, tre dei quali vicini a Favia. Oltre alla Gambaro c'è l'altra bolognese, Elisa Bulgarelli, che lavorò a lungo con Favia (e anzi, lo rimproverò quando, eletto in Regione, se ne uscì sostenendo che a lui le attiviste stravano le camicie). Poi Michela Montevecchi, che è stata la capolista in Emilia Romagna (neoeletta diceva «io mi aspetto una presa di responsabilità per fare in modo che il governo duri il più a lungo possibile»). Ivana Simeoni, laziale, e Paola De Pin, veneta, sono molto orientate a uscire. Serenella Fucksia, marchigiana, si è battuta molto per la Gambaro e potrebbe seguirla se fosse cacciata. Rosetta Blundo, abruzzese, ci sta pensando, ma non è detto. Cristina De Pietro, ligure, è una che oscilla assai. I siciliani Francesco Campanella e Giarrusso hanno conquistato fin dall'inizio una certa ribalta nel ruolo: sarebbe una sorpresa se restassero. Altri, come Monica Casaletto (lombarda), Alessandra Bencini, o la pugliese Barbara Lezzi, hanno difeso la Gambaro; se ne andranno se lei viene espulsa. Non oscilla Lorenzo Battista, il senatore triestino. I friulani - alla Camera anche Walter Rizzetto e Aris Prodani - sono un'enclave che chiama «partito» il Movimento, ha un direttivo, mantiene un'associazione pagata; cose inaudite, nello spirito dei fondatori. Hanno sempre chiesto uno statuto, e alcuni ieri hanno quasi finito di scriverne uno. Alla Camera i numeri non contano, il Pd la maggioranza li ce l'ha. Gli emiliani del M5S sono sette, anche se non tutti già sicuri. Giulia Sarti, per dire, è un po' a metà del guado. E è un ago della bilancia. Ci sono Currò e Zaccagnini. Grillo e Casaleggio sanno che un'espulsione è un orrore e li fa perdere comunque. «Ma un logoramento con un dissidente ogni due settimane è peggio». Grillo a ritirare il simbolo non ci ha mai pensato, risulta qui. Semmai a volte pensa davvero: sapete che c'è? me ne vado e andiamo tutti a casa. Forse può essere interessante notare che, se l'operazione politica giova al Pd, non è il Pd che materialmente ci lavora; Civati assolutamente no, e neanche Sel. Sapete chi entra in gioco? Ingroia e poi l'area De Magistris. Segnalano una Sonia Alfano assai attiva.

Repubblica – 16.6.13

Iran, chi è il nuovo presidente - Pietro Del Re

Vanta una biografia eclettica e ricchissima, Hassan Rohani, il neo-eletto presidente dell'Iran, nato 65 anni fa in un piccolo villaggio di montagna nel nord del Paese. Una biografia il cui epilogo non stupisce, poiché Rohani è stato rivoluzionario, religioso, militare, spione, politico e abilissimo negoziatore. E anche amico fidato e amatissimo dell'ayatollah che inaugurò il potere teocratico che tuttora persiste in Iran, Ruhollah Mustafa Mosavi Khomeini. Questo sodalizio può spiegare perché prima dell'elezione alla carica suprema, Rohani ha ricoperto innumerevoli e prestigiosissimi incarichi in seno all'apparato dirigente della Repubblica islamica. Ma la sua carriera è stata forgiata da un altro il grande personaggio politico persiano, Ali Akbar Hashemi Rafsanjani, che fu presidente dell'Iran per due mandati, dal 1989 al 1997. Con lui, Rohani militò nella resistenza contro lo scìa Reza Pahlavi, fu arrestato e torturato. Durante gli anni della presidenza Rafsanjani si racconta che i due fossero inseparabili, che incarnassero uno l'alter ego dell'altro. Per la cronaca, va tuttavia segnalato che prima di quel periodo, e cioè durante la sanguinosissima guerra contro l'Iraq, dal 1980 al 1988, Rohani assunse il comando dall'aviazione militare. Un ruolo che espletò con onore e devozione, a tal punto che una volta terminato il conflitto fu nominato a capo dei pasdaran, i 120mila guardiani della rivoluzione. Come Winston Churchill, oltre che un grande militare Rohani è stato uno straordinario negoziatore. Quando si tennero i colloqui segreti tra Stati Uniti e Repubblica islamica nel tentativo di normalizzare i rapporti tra i due Paesi, lui era a capo della delegazione iraniana. Conobbe allora i vertici della diplomazia e dell'intelligence statunitense, con i quali seppe creare e intrattenere rapporti cordiali e costruttivi. Questo accadeva ovviamente prima di altri negoziati, quelli sul nucleare, che ebbero invece un esito più nefasto per l'Iran e che una volta naufragati scatenarono quelle sanzioni economiche che ancora strangolano il Paese. Ebbene, Rohani fece parte anche di quei negoziati, fino al giorno in cui la guida suprema del Paese, l'ayatollah Ali Khomeini, decise di estrometterlo dalla delegazione iraniana giudicandolo "troppo morbido". Ma Rohani aveva avuto modo di farsi conoscere dagli esperti di altre nazioni. Fra coloro che allora ne apprezzarono le qualità vi furono i francesi, gli stessi che ieri, appena le agenzie hanno battuto l'elezione dell'eminenza grigia Rohani, per primi hanno dichiarato che ora la soluzione diplomatica al nucleare si farà più vicina. Già, ma perché dopo averlo allontanato dai negoziati sul nucleare, la guida suprema ha accettato la sua nomina a presidente dell'Iran? La ragione è una sola: la situazione economica è così drammatica nel Paese da mettere a rischio la sopravvivenza stessa della Repubblica islamica. Per il dopo-Ahmadinejad serviva un uomo diverso, moderato, riformatore ma non troppo, con un ottimo curriculum istituzionale ma senza la ferina aggressività di un Rafsanjani. Serviva soprattutto un uomo di rottura che però non facesse ombra alla guida suprema Khomeini. In altre parole, serviva Hassan Rohani, il rivoluzionario che diventò prima generale, poi eminenza grigia all'ombra del potere di Teheran.

"Votare è stata una protesta pacifica" - Pietro Del Re

"L'opposizione ha trovato un modo più creativo per combattere la sua battaglia contro il regime: andare a votare invece che occupare le piazze e farsi uccidere dalla polizia degli ayatollah", dice la scrittrice Azar Nafisi, autrice del celebre "Leggere Lolita a Teheran" (tradotto in 32 lingue) commentando il trionfo di Rohani alle elezioni presidenziali. Dal 1997 la Nafisi vive negli Stati Uniti, dove insegna letteratura inglese presso la John Hopkins University di Washington. Dice: "Le lunghe file davanti ai seggi sono diventati in Iran il nuovo simbolo della protesta contro il sistema". **Signora Nafisi, si aspettava la vittoria di Rohani?** "Non proprio di lui. Ma ero certa che ce l'avrebbe potuta fare un candidato "moderato", un outsider. E' quello di cui avevano bisogno gli iraniani. La vittoria di un "conservatore" avrebbe scatenato

una rivolta". **Rohani passa per una essere un riformista. Eppure lei non crede nel cambiamento promesso. Perché?** "Vede, da qualche anno in Iran c'è una profondissima crisi socio-politica. Oltre a essere internazionalmente più isolato che mai, il Paese è ormai vicino alla bancarotta. Ci sono poi le sanzioni, che affossano la nostra economia, mentre l'aumento dei prezzi dei beni di consumo sta strangolando la maggior parte degli iraniani. In questo contesto Mohammed Hatami, lui, sì, politico davvero moderato e riformista, ha chiesto agli iraniani a recarsi in massa alle urne per un cambiamento". **E il suo invito è stato largamente seguito.** "Sì, perché il popolo ha votato per un candidato che non era stato prescelto né dalla guida suprema Ali Khameney né dalle guardie islamiche della rivoluzione". **Come si tradurrà questo segnale di protesta?** "Non credo che produrrà misure rivoluzionarie. Purtroppo non esiste una leadership in seno all'opposizione. Detto ciò, spero che almeno sul piano internazionale Rohani sarà in grado di rilanciare i negoziati sul nucleare per alleggerire le sanzioni economiche. Sarà questa la svolta più importante per gli iraniani". **E quella fetta della società iraniana che lotta per i propri diritti civili da più di trent'anni si accontenterà di così poco?** "Credo che solo la violenza potrà far cadere questo regime. Da soli, gli ayatollah non se ne andranno. Sarebbe bello se, come è accaduto in Unione sovietica, il sistema di rompesse dall'interno, soccombendo alla propria implosione".

Mare: lo stabilimento è low cost - Irene Maria Scalise

Sarà ricordata come l'estate dello "stabilimento creativo". Il lungomare del 2013 si presenta come un girone di offerte fantasiose. Tutto pur di far risparmiare i turisti e distrarli dalla tentazione, a costo zero, della spiaggia libera. Benvenuta, allora, alla stagione democratica. I prezzi non solo non salgono, ma scendono ovunque anche se di poco. E le offerte si moltiplicano. C'è chi offre ombrelloni "part time" da condividere nelle diverse ore della giornata. Chi punta sulla cabina in condominio divisa tra più famiglie. Chi ricompensa gli insonni che arrivano all'alba con un forte sconto. Chi rispolvera la formula tre lettini al prezzo di due. Non manca l'ingresso a tempo: dieci ore da spalmare lungo un'intera settimana (in fondo troppo sole fa male alla pelle). Taglia di qua e di là, Federeconsumatori stima un risparmio medio che si aggira intorno al 5 per cento per le sdraio, all'un per cento per la cabina e al 2 per cento per l'ombrellone. Per i temerari che decidono di sfidare il meteo, e abbonarsi per tutta la stagione, si paga a rate. Nonostante una politica low cost da far invidia a Ryanair, i circa 900 chilometri di costa occupati dagli stabilimenti balneari, nei primi giorni dell'estate hanno offerto uno spettacolo sconcertante. Ombrelloni chiusi, sdraio ripiegate, facce dei gestori scure e cielo ancora più nero. A Padova, tanto per dirne una, saranno solo 6 su 10 ad andare in vacanza. Mentre al bagno San Rocco di Trieste tutto sembra in salita: "Una catastrofe, mai partiti così male. Gli incassi sono diminuiti del 90%". Spiega Riccardo Borgo, presidente del Sindacato Italiano Balneari: "Con il mese di maggio piovoso la situazione si è aggravata ma un freno generale era già tirato da anni. Anche perché nei momenti difficili la giornata al mare è una delle prime spese che si può tagliare". E così, chi lo scorso anno aveva rivisto le tariffe, quest'anno persevera con l'offerta low cost. È il caso del bagno Nettuno di Viareggio: "Da noi chi prenota il venerdì e il sabato ha la domenica gratis, mentre la tariffa per l'ombrellone con tre sdraio è di tre euro a testa. Le persone non hanno più soldi e non resta che adeguarsi". Pensano alla terza età sul litorale pisano. "Proponiamo ombrelloni gratis dal lunedì al venerdì per gli over 65", spiega Fabrizio Fontani del Bagno Meloria, "si tratta del progetto "Estate per tutti" realizzato dalla Società per la salute, insieme al Sindacato Balneari. Così agevoliamo tutti quelli gli anziani con un reddito inferiore ai 20 mila euro l'anno". Viaggiare informati? Sì, ma soprattutto sui nuvoloni. Ecco, per chi frequenta gli stabilimenti abruzzesi associati alla Fab, un sms con tutte le informazioni relative al meteo. In alcuni casi c'è persino il rimborso del costo di ombrellone e lettino, se la pioggia arriva improvvisa. Ad esultare per le iniziative è soprattutto il Codacons. "Si tratta di una sorpresa positiva per i consumatori dopo anni in cui i listini degli stabilimenti hanno subito continui rialzi", spiega il presidente del Codacons Carlo Rienzi, "si tratta di offerte in grado di far risparmiare ai bagnanti sino al 50 per cento. Le tariffe restano stabili mentre a far cambiare le cose sono gli sconti e le promozioni". L'importante, precisa ancora Borgo, è la correttezza delle informazioni: "C'è l'obbligo di mettere bene in evidenza le tariffe. Nessuno deve avere sorprese indesiderate".

Corsera – 16.6.13

Un'anomala fragilità - Luciano Fontana

Ma in Italia esistono ancora i partiti? Dietro le etichette sopravvissute alla tempesta del voto, all'elezione del presidente della Repubblica e alla nascita di un governo vissuto come una camicia di forza è rimasto un vuoto politico, organizzativo e di leadership che ha pochi precedenti nella storia della Repubblica. Un deserto che va dalla formazione di Vendola all'ex destra di An, dal Pd a ciò che resta del Pdl. Per non parlare di Scelta Civica svanita nel nulla e della Lega sconfitta e messa alle corde perfino da Umberto Bossi. Se dai partiti si passa a quello che orgogliosamente si considera un «movimento di cittadini» il panorama non cambia: dopo il successo del 24 febbraio i 5 Stelle hanno vissuto una serie interminabile di abbandoni, processi ai dissidenti, liti su soldi e scontrini. Ora siamo all'atto finale: tanti eletti sono pronti ad abbandonare il gruppo mettendo in discussione la figura di Grillo, trasformatosi da trasciatore dell'Italia ribelle in capo autoritario e bizzoso. Ma è quello che accade nel Pd e nel Popolo della Libertà che deve più preoccupare. Il Paese ha bisogno di un'alleanza di governo che duri il tempo necessario a promuovere le misure contro la crisi. Riforme radicali per liberare le risorse utili alla crescita, promuovere l'innovazione, creare opportunità di lavoro per i giovani, rendere efficiente la pubblica amministrazione, cambiare le istituzioni e la legge elettorale. Compito al limite dell'impossibile. Il Partito democratico è invece ancora immerso in una resa dei conti interni senza fine. È arduo seguire la scomposizione delle vecchie correnti e la nascita delle nuove, decifrare il dibattito sulla scelta del segretario e sul metodo per eleggerlo. C'è un unico punto certo: rendere più complicata la corsa di Matteo Renzi, leader popolare ma alieno alle liturgie degli ex comunisti. Si avverte l'assenza di una linea politica comune, la tentazione di buttare a mare le larghe intese per tornare ai lidi tranquilli di un'identità di sinistra rafforzata dall'iniezione

di grillini dissidenti. Ancora più indecifrabile è il confronto in corso nel Pdl. Da un anno si litiga sul ritorno a Forza Italia, una questione irrilevante dopo l'addio dei politici provenienti da An. Ci si accapiglia tra falchi e colombe filogovernative senza rispondere alle vere domande: come sopravviverà il partito senza la leadership (scossa dalle inchieste e calante nella presa elettorale) di Silvio Berlusconi? Quali dirigenti saranno in grado di interpretare le aspirazioni di un elettorato moderato in fuga verso l'astensione? E come potrà convivere il populismo movimentista con il progetto di una forza legata ai popolari europei? Partiti seri, consapevoli della sfiducia totale del Paese approfitterebbero dell'attuale tregua per ripensare se stessi, ricostruire la credibilità perduta, promuovere nuove classi dirigenti. Invece non sanno neppure riconoscere che sono loro i malati gravi, scaricano sull'esecutivo tensioni e movimenti scomposti. La speranza di una «democrazia normale», con due poli (progressista e conservatore) che competono per conquistare il consenso degli elettori è sempre più lontana.